



Contro il modello Svimez e la demonizzazione del nord. Cosa rischia un paese che trasforma il capitale umano in capitale territoriale

Le parole del ministro per il Sud Giuseppe Provenzano su Milano, che "attrae ma non restituisce quasi più nulla all'Italia", hanno acceso un dibattito che al momento sta alimentando una retorica risarcitoria - quella che, come unico contributo all'economia meridionale,

DI LUCIANO CAPONE

dà impulso all'editoria neorboronica - ma che non promette nulla di buono. Provenzano ha specificato, pur senza precisare cosa Milano dovrebbe "restituire", che il suo riferimento non era una critica al capoluogo lombardo, ma una descrizione di una "dinamica comune nell'occidente, quella di grandi città che fagocitano lo sviluppo intorno a sé senza diffonderlo". La conseguenza di questo discorso sarebbe che le vittime del successo gravitazionale di Milano dovrebbero essere i territori e le città piccole più prossime. Ma quello che potrebbe anche essere un dibattito interessante sulla geografia economica, capire

ciò se davvero Milano sottragga valore al resto d'Italia oppure crei valore aggiunto che poi viene redistribuito (più che "restituito") fiscalmente al resto del paese, sta diventando un'occasione per fare rimirazioni, peraltro deboli dal punto di vista concettuale.

Ad esempio un economista meridionalista hard come Gianfranco Viesti, in un articolo sul Messaggero accusa Milano di "bulimia" portando come esempio la vittoria delle Olimpiadi: "Bene l'Olimpiade invernale in Italia: si capisce Cortina, si sarebbe capita Torino, ma Milano e i suoi dintorni non sono noti per gli sport invernali; doveva per forza candidarsi? Dopo l'Expo?". Viesti non se la prende con l'amministrazione grillina di Torino che ha fatto perdere una grande occasione a una città attrezzata, ma critica Milano per aver ottenuto una manifestazione che non viene assegnata dallo stato italiano - che magari avrebbe potuto scegliere Roccaraso - ma dipende da una gara internazionale. Sarebbe stato meglio se Milano non si

fosse candidata, anche a rischio di far vincere Stoccolma, e che a perderci fossero state anche Cortina e l'Italia? Con buona pace di Vilfredo Pareto, pare che per alcuni economisti l'ottimo non sia più quel cambiamento in cui qualcuno sta meglio senza che gli altri peggiorino la propria condizione, ma il mal comune mezzo guadio.

Emergono poi altre linee di pensiero singolari sui furti di Milano. Secondo i dati della Svimez, la società di cui Provenzano era vicedirettore, pubblicati sempre dal Messaggero, Milano "non restituì al centro-sud 11 miliardi", ovvero la spesa pubblica impiegata per formare i giovani meridionali che, dopo gli studi, si sono trasferiti per lavoro sotto la Madunina: "Soldi presi - da Milano - e non ridati al resto del paese". Ragionamenti del genere, oltre che discutibili dal punto di vista economico, sono davvero pericolosi da un punto di vista politico-filosofico. Perché trasformano il "capitale umano", che appartiene all'individuo, in "capitale territoriale", che invece

appartiene alla contabilità amministrativa regionale; trasformano il diritto allo studio e la libertà di movimento delle persone, i "migranti economici", in un costo per gli enti locali. E' l'altra faccia della medaglia degli amministratori leghisti che vogliono concorsi riservati ai veneti o ai lombardi per non far arrivare i meridionali. Questa forma di collettivismo territoriale su cui si basa l'analisi della Svimez, portata alle estreme conseguenze, può rivelarsi molto pericolosa. In fondo il motivo per cui la Ddr alzò e tenne in piedi quel Muro che è caduto 30 anni fa era proprio quello di evitare che Berlino ovest non "restituisse" più i tedeschi che fuggivano dall'est.

• QUELLI CHE CI RIPENSANO
Dalla Spagna alla tanto cara "European way of life"
EuPorn nell'inserto I

Altro flirt con un uomo forte

Sanzioni sospese e F-35. La special relationship fra Trump ed Erdogan

Il presidente turco alla Casa Bianca (il Congresso non voleva), Donald offre accordi sontuosi per aggirare l'embargo

Dem e repubblicani contro

Roma. Ieri il presidente turco Recep Tayyip Erdogan è arrivato a Washington per un incontro ufficiale con Donald Trump alla Casa Bianca che al Congresso molti politici americani di entrambe le parti, repubblicani e democratici, avrebbero voluto annullare. In questi primi tre anni di mandato Trump ha schierato il governo americano dalla parte del principe ereditario Mohammed bin Salman dell'Arabia Saudita come mai era successo prima. Adesso ci sono segnali forti che qualcosa di simile potrebbe succedere con Erdogan, che Trump ha già definito "un amico" e "un duro che merita rispetto".



DONALD TRUMP

Il presidente americano, come si è capito, subisce la fascinazione degli uomini forti che prendono decisioni dirette e hanno una reputazione micidiale per come trattano i giornalisti (Bin Salman è sospettato di avere ordinato l'esecuzione di un editorialista attirato con l'inganno dentro un consolato e la Turchia ha il record di incarcerazioni di giornalisti). Almeno però il principe saudita non ha una politica ostile nei riguardi dell'America. Il presidente turco invece è stato invitato alla Casa Bianca a dispetto del fatto che c'è un dossier molto importante e spinoso legato al sistema antimissile S-400 ancora da risolvere. Erdogan ha voluto con forza l'acquisto del sistema antimissile S-400 dalla Russia e allo stesso tempo ha negoziato con l'America l'acquisto - per ora bloccato - del caccia F-35 cosiddetto "invisibile" per la capacità di sfuggire ai radar. Gli esperti avvertono che è molto raccomandabile che il caccia americano F-35 operi il meno possibile nelle vicinanze del sistema russo S-400, perché quest'ultimo è dotato di radar che scaggiano e registrano le vulnerabilità degli aerei. Più l'F-35 americano si espone ai radar del sistema S-400 e più i russi hanno modo di capire come funziona e quindi di individuarlo quando è in volo. Sarebbe la fine dell'invisibilità. Ora la Turchia vorrebbe addirittura comprare assieme gli F-35 americani e il sistema russo (che i tecnici russi vanno a intervalli regolari ad aggiornare, quindi scaricherebbero i dati) e metterli per così dire nella stessa scatola. Si capisce perché il Congresso americano guarda con orrore l'invito a Erdogan e vuole punire la Turchia con un pacchetto di sanzioni, che per ora Trump ha sospeso. La Casa Bianca si è rassegnata all'arrivo degli S-400 russi in Turchia - avvenuto a luglio - ma esige che i turchi tengano il sistema dentro agli imballaggi e quindi non lo rendano operativo.

A questo primo dossier si aggiunge la questione dell'operazione contro i curdi in Siria - che da un mese agiscono caos a una situazione che era già pericolosa. Anche quella agita il Congresso, di nuovo da entrambi i lati. Democratici e repubblicani hanno approvato con una maggioranza schiacciante un pacchetto di sanzioni contro la Turchia che per ora è stato sospeso perché i turchi hanno accettato un cessate il fuoco (che concede loro tutto quello che volevano). Si noti che il Congresso ha approvato le sanzioni contro la Turchia per fermare un'offensiva militare che Trump ha autorizzato con un messaggio ufficiale della Casa Bianca, ma passiamo oltre.

Trump sotto accusa

Il primo round dell'impeachment rafforza i democratici. Ma c'è un dilemma strategico da risolvere

Roma. La fase pubblica dell'impeachment contro Donald Trump è iniziata con le deposizioni del funzionario George Kent e dell'ambasciatore William Taylor, che hanno dato elementi per corroborare la narrazione democratica del presidente corrotto. Ma l'accusa si trova a un bivio: se seguire la via legalista o dimostrare l'inadeguatezza "morale" di Trump. Una faccenda politico-strategica che segnerà le settimane a venire.

La Stalingrado d'Italia

In Emilia il Pd prova a nascondere il Pd nazionale. Salvini a Bologna. Casini: "A Bonaccini serve il modello Guazzaloca"

Bologna. La campagna elettorale in Emilia-Romagna si apre con un'inversione dei ruoli, un gioco di spechi inebriante tra la sinistra e la Lega. "Se vinciamo cade il secondo Muro di

DI SALVATORE MERLO

Berlino. Cade il governo. Porterò il caffè corretto a Conte", ripeterà stasera Matteo Salvini dal palco del PalaDozza di Bologna, dove il leader leghista intende dare l'abbrivio alla sua candidata Lucia Borgonzoni davanti a cinquemila sostenitori. "Noi parliamo dell'Emilia-Romagna, la nostra terra prima di tutto", dice invece Stefano Bonaccini, il presidente ricandidato dal centrosinistra, circondato ieri da sei sindaci (non tutti del Pd e ci tengono molto a dirlo), tutti a testimoniare l'impegno territoriale, tutti riuniti in un capannone della Fiera, senza simboli, senza bandiere, lontano dunque dal partito di Nicola Zingaretti e dal governo di Giuseppe Conte.

E allora la sinistra si fa quasi leghista, cioè sindacato territoriale, lontana dai simboli e dalle liturgie romane, e invece la Lega avvolge ogni cosa di un significato nazionale e centralista. Tutto è possibile ormai. E c'è di che confondersi, a riprova che questi sono tempi imprevedibili, pieni di contropiedi. "Qua si vota Bonaccini. E se la volete sapere tutta, per me l'attuale governo se continua così è un disastro totale", dice sorridendo il sindaco di Bologna, Virginio Merola, che ovviamente è del Pd. "La sinistra dovrebbe saper intercettare le istanze del nord e del ceto produttivo", insiste, circondato com'è dalle tasse sulla plastica che allarmano gli industriali bolognesi, cioè proprio i leader mondiali degli imballaggi in plastica.

E si capisce così che la strategia adesso qui a Bologna impone alla sinistra gesti scapigliati e quasi secessionisti (in senso bossiano). Bonaccini è forse un candidato personalmente più forte e riconosciuto della sfidante Borgonzoni, e il bolognese medio a quanto pare ritiene che abbia ben governato. Eppure se queste elezioni diventassero un referendum sul governo nazionale, come vorrebbe Salvini, allora potrebbe cambiare tutto, il risultato potrebbe ribaltarsi clamorosamente.

Rimpasto grillino

Come rimettere insieme i cocci? Di Maio prepara la riorganizzazione del M5s. Nomi della prossima segreteria

Roma. L'argomento parrebbe marginale, in un momento in cui il destino del governo è alquanto incerto. Ma se Luigi Di Maio proprio su questo tema ha incentrato il suo discorso in un'assemblea dei deputati, quella di martedì sera, che pure doveva affrontare la rognia dell'Ilva, vuol dire che tanto irrilevante non è. Il nuovo "team del futuro": ecco l'argomento - che poi, al netto dell'evanescente vocabolario grillino, sta a indicare la nuova segreteria politica del M5s. "Sarà un passaggio importante", ha garantito il ministro degli Esteri ai suoi eletti alla Camera. E ha lasciato intendere che le scadenze fissate sul Sacro Blog verranno rispettate: per cui, entro la prima decina di dicembre, verrà votata dagli iscritti di Rousseau la squadra dei "facilitatori", che ridefinirà anche gli equilibri interni al Movimento. Del resto, se Di Maio ha riservato tanta importanza a questa riorganizzazione è perché sa, o almeno spera, che la delega di responsabilità, insieme a quella distribuzione di poteri e visibilità che ne consegue, saprà attenuare i malumori di chi, finora, si è sentito poco considerato. Il termine per formalizzare le candidature è scaduto lunedì scorso, ma potrebbero esserci delle deroghe in vista della presentazione definitiva prevista per il 22 novembre. E spulciando negli archivi di Rousseau, si possono già individuare i concorrenti più accreditati. All'Economia, assai accreditato è il profilo del deputato Raphael Raduzzi, 28enne padovano che già lo scorso anno fu relatore della legge di Bilancio. Lui per ora si schermisce: "La mia candidatura? Non è ancora sicura, anche se ci sto lavorando". Più convinto, invece, Vincenzo Presutto, senatore napoletano, commercialista, già responsabile del M5s sul dossier dell'autonomia. "Proporrò un progetto per il miglioramento della performance della Pa, per avviare una spending review naturale". Alle Infrastrutture il candidato che sembra favorito è il senatore Agostino Santillo, ingegnere casertano, già in lizza a settembre per un posto da sottosegretario al Mit.

NO, A VENEZIA NON E' IMPAZZITO IL CLIMA. E' IMPAZZITO LO STATO

Acqua alta ma non solo. Nel capoluogo veneto l'emergenza non è legata al cambiamento climatico (ricordate il 1966, si?) ma è legata a una burocrazia che ha provato per troppo tempo a spacciare le sue inefficienze per splendide virtù. Perché il Mose è la nuova Ilva

Le incredibili immagini di Venezia immersa nei suoi centantasette centimetri di acqua alta hanno avuto l'effetto di orientare l'indice di molti osservatori su un problema certamente importante come quello dei presunti effetti del cambiamento climatico, che non costituisce però l'essenza della vera emergenza vissuta in queste ore dal capoluogo del Veneto. L'acqua alta a Venezia, e anche quella molto alta, non è un fenomeno che va studiato con le lenti apocalittiche utilizzate dai follower di Greta ed è sufficiente passeggiare per un giorno a Venezia per scoprire che l'acqua alta, e anche quella molto alta, non è un problema direttamente collegato alla fine imminente del mondo. Nel novembre del 1966, come ci ricordano

anni dopo l'alluvione del 1966. Nel 1986 l'allora presidente del Consiglio Bettino Craxi annunciò da Palazzo Ducale che i lavori per la salvaguardia della città sarebbero inderogabilmente terminati entro il 1995. La realizzazione del Mose, in realtà, venne autorizzata ufficialmente solo nel 2003 ma la storia di una delle opere di ingegneria idraulica più famose del mondo è una storia che purtroppo rischia di diventare qualcosa di simile a un'Ilva del nord-est. Non per questioni legate alla presenza di posti di lavoro a rischio ma per questioni legate ai danni che uno stato inefficiente e sclerato può produrre al sistema economico italiano. Il Mose, come hanno scritto bene in uno splendido pamphlet pubblicato nel 2014 Francesco Giavazzi e

Giorgio Barbieri ("Corruzione a norma di legge", Rizzoli), è un esempio emblematico di quanto in Italia la realizzazione di un'opera pubblica, a partire dal progetto e dall'appalto, inneschi un meccanismo che, tra tempi infiniti, mancanza di controlli e costi che lievitano, porta quasi inevitabilmente a fenomeni corruttivi. Al contrario di quello che molti potrebbero credere, però, il peccato originale del Mose non ha a che fare con la presenza di privati senza scrupoli pronti a trasformare la grande opera in una gigantesca mangiatoia, ma ha a che fare con la presenza di alcune leggi che hanno permesso allo stato di concedere senza alcuna gara a un piccolo numero di imprese il monopolio dei lavori. Secondo le stime fatte nel 2014 da Giavazzi e Barbieri, i maggiori costi dovuti al peccato originale di aver affidato i lavori in

monopolio (le imprese che fecero parte del consorzio erano le stesse a cui il consorzio doveva rivolgersi per i lavori a prescindere dalla convenienza dell'affidare a quelle imprese i lavori) ammontavano già all'epoca a oltre 2 miliardi di euro. Ci voleva così tanto per capire che gli studi, le sperimentazioni e i controlli di un'opera non andrebbero affidati a chi poi deve realizzarli i lavori? Ovviamente no. Il vero dramma del Mose non riguarda solo la corruzione che è stata involontariamente agevolata da uno stato non interessato a promuovere efficienza ma riguarda anche un altro passaggio da molti rimorso che anche qui ricorda da lontano la storia dell'Ilva.



Vacanze anti Papeete

Show, lancio di minibot dall'elicottero e una settimana bianca a Pinzolo. Come si costruisce una vacanza moderata? Idee

È nevicato sulle Alpi. In media mezzo metro. Era dal 1983 che non succedeva così presto. Matteo Salvini, al grido: "Il global warming non esiste", ha organizzato una settimana

DI MAURIZIO MILANI

bianca a Pinzolo. Obiettivo: riunire le varie anime della Lega per evitare una scissione che di fatto c'è. Parliamoci chiaro; a noi bossiani la svolta nazionalista di Salvini non va giù. Non ci interessano i sondaggi al 40 per cento. Ugualmente la corrente che fa capo a Bobo Maroni che uscirà dalla Lega già oggi. La Lega veneta uguale. La Repubblica della Serenissima deve tornare. Per questo bisogna staccarsi da Roma. Salvini che si è concentrato molto da Parma in giù, con questa vacanza sulla neve vuole tenerci dentro. Ecco il programma degli eventi. Oggi: danza del ventre con ballerine provenienti da un night svizzero che si dicono tutte innamorate di Giorgetti. Spettacolo sulla neve con pista illuminata ore 21.30. Alla fine dello show Salvini per convincerci dirà: "Ho sbagliato a dichiarare Mario Draghi al Quirinale", non lo voterò mai".

Domani: intervento di Mauro Corona che dirà di essere comunista ma di votare Salvini. Scelta coerente; visto che Salvini al Parlamento del nord si sederebbe all'estrema sinistra del presidente (prof. Zecchi). Prof. Zecchi che in collegamento da casa chiederà a Salvini di votare lui per il Quirinale. Salvini per non offendere dirà: "Sì!". Altri appuntamenti della settimana: "Cavour? Perché non è andato a lavorare in campagna?" convegno organizzato dalla sezione della Lega di Milano di via Padova. Modera il dibattito il capo dei rom della stessa via. Intervengono: Mario Giordano (che difende l'Unità d'Italia) e Peter Gomez che dice: "Sì, però... si poteva fare meglio". Dibattito interrotto da un contestatore che in seguito risulterà pagato dalla corrente dell'economista Borghi. Ci sarà da un elicottero il lancio di minibot con su Tardelli che segna al Mondiale. Il contestatore verrà identificato e rilasciato. Alla sera tornerà a disturbare un altro dibattito. "Perché Erdogan ha ragione su tutto", libro presentato da un autore già Cinque stelle, adesso nel gruppo Misto.

Altro appuntamento a questa Festa bianca sarà l'esibizione canora degli U2. Bono prima del concerto dirà: "Il fatto che ci avete invitato alla vostra festa (e pagato cachet pieno) non ci impedisce di chiedervi: Dove sono finiti i 49 milioni di euro?". E anche: "Avete bond di aziende che trattano con il governo?". Inutile dire che Salvini lo userà come suo merito dicendo: "Avete visto? Noi alla nostra festa invitiamo anche chi non la pensa come noi; non come i comunisti che fanno cantare solo i compagni" (questo non è vero; ma neanche). E infine l'ultimo dibattito, il più importante: "Usare i teloni per coprire i ghiacciai che si ritirano? Sì! No!". Salvini dice che a Bruxelles il gruppo ha già depositato una proposta di legge per vietarli. Tranne sul Kilimangiaro; che lì, in effetti, senza teloni sono in difficoltà ed è inutile tagliare i contributi dell'Ue per le forniture. Fuochi d'artificio e tutti sulle motoslitte della Forestale. Tutte convenute, per legge, alla festa. Sono circa 1.500. Alcune verranno rotte ma c'è chi sostiene lo erano già. Noi maroniani invece sostieniamo il contrario.

P.s. Mara Carfagna (che io voto) vedendo la deriva del centrodestra, finalmente si decide ed entra in Italia viva. A questo punto anche la corrente di Roberto Maroni. Ma neanche tanto. A tarda sera giunge la notizia che l'elicottero pilotato da Borghi (senza permesso di Salvini) arriva a Francoforte e lancia sul palazzo della Bce 20 miliardi (al cambio attuale) di minibond con su Roberto Baggio pallone d'oro. Christine Lagarde sul balcone vede e si lamenta con Conte a cena con lei. La cena viene interrotta dall'arrivo di Angela Merkel che dice a Conte: "Come stai?". Presidente Conte: "Bene, grazie! E tu?".

Andrea's Version

Dedicato a quelli che: il Mose è del tutto inutile, il Mose non bisogna farlo, è uno spreco di soldi pubblici, il Mose, vedrete, ucciderà le papere della nostra laguna oltre a rovinarci i peoci; e che imprecano oggi, con gli stessi toni e sicumera identica a quella di allora, perché 'sto cazzo di Mose non è ancora in funzione.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

La Giornata

In Italia

ATTESO OGGI IL CONSIGLIO DEI MINISTRI SULL'EMERGENZA A VENEZIA. Giuseppe Conte valuta la richiesta del presidente del Veneto Luca Zaia di dichiarare lo stato di emergenza. "Non ci sono ragioni per negarlo", ha detto il premier. Il ministro dei Trasporti, Paola De Micheli, ha annunciato la formazione di un comitato per accelerare l'ultimazione del Mose.

Legge elettorale a breve in commissione. Il governo esclude "soluzioni fondate su collegi uninominali maggioritari e su modelli proporzionali senza correttivi". La legge sarà incardinata in commissione Affari costituzionali della Camera tra il 16 e il 20 dicembre.

I senatori M5s aprono allo scudo penale a tempo per ArcelorMittal. "C'è una disponibilità a riparlare, ma non ad adottare un provvedimento", ha precisato il ministro dello Sviluppo economico, Stefano Patuanelli.

Borsa di Milano. Ftse-Mib -0,85 per cento. Differenziale Btp-Bund a 162 punti. L'euro chiude stabile a 1,10 sul dollaro.

Nel Mondo

JEANINE ÁÑEZ SI E' AUTOPROCLAMATA PRESIDENTE AD INTERIM della Bolivia. La senatrice del partito di opposizione Unidad democratica, vicepresidente del Senato, è stata nominata dai parlamentari della sua formazione politica e da alcuni altri gruppi, nonostante in Aula non ci fosse il quorum.

Non è avvenuto lo scambio di prigionieri atteso tra Stati Uniti, Afghanistan e Austria che comprendeva due alti comandanti talebani e un leader del gruppo Haqqani per un americano e un australiano rapiti nel 2016, riferiscono fonti Reuters.

E' morto un manifestante in Libano. L'uomo è stato ucciso a colpi di arma da fuoco dopo un litigio con un soldato che cercava di farsi largo in mezzo alla folla.

C'è stato un attentato in Afghanistan, almeno sette persone sono state uccise durante l'esplosione di un'automobile.

Disney+ ha raggiunto 10 milioni di iscritti. Le azioni dell'azienda sono aumentate del 3,5 per cento.

Orco Rubio

Siete molto giovani, o siete stati genitori al momento giusto, alla Rai c'era la Melevisione e nella Melevisione c'era Orco Rubio

CONTRO MASTRO CILEGIA - DI MAURIZIO CRIPPA

bio, che era un personaggio molto simpatico e beveva solo il "blumele". Ma ora, essendo nati tutti quanti nel tempo e nel posto sbagliato, in Italia, altro che nel Fantabosco, in televisione c'è Chef Rubio che è un bieco figuro autocaricaturale, antipatico e antisemite che la cosa più intelligente che fa sono i ratti, e quando invece usa la bocca per parlare, libera nos Domine. Lo hanno già cacciato, con ritardo, da una televisione privata. Ma adesso è la Rai ad avere l'occasione di riscattarsi da tante cadute in basso del suo recente declino sovranista: se terrà fede alla decisione di cancellare Chef Rubio da una trasmissione in cui qualche sconsiderato lo aveva invitato. "Per ragioni di opportunità". E viva le ragioni di opportunità, che sono buone ragioni. E pazienza le polemiche, la libertà d'espressione conculcata, e se è perché odio Salvini o perché Salvini odio lui: è un orco antisemite, venga zittito e cacciato dalla televisione pubblica. Il diritto di parola non è un privilegio, ma bisogna meritarselo. Però, per una Rai che si riscatta, c'è un guappo napoletano che non si redime. Giggino "a manetta, insomma il sindaco De Magistris, ha nominato assessore alla Cultura (alla cultura, capite?) Eleonora De Majo, un tipino fino che, tra le molte atrocità, adora minimizzare la Shoah e ha paragonato il sionismo al nazismo. Dopo l'orco chef, spegnete anche l'orco sindaco.

La dipendenza dai dati

La "sovranità digitale" era un affare dei dittatori, ma ora ne parla anche Angela Merkel. Ecco perché

Milano. La cancelliera tedesca Angela Merkel durante una conferenza di imprenditori due giorni fa a Berlino ha detto che l'Europa dovrebbe recuperare la propria "sovranità digitale", che in questo momento è schiacciata dall'egemonia delle multinazionali americane di internet. "Sovranità digitale" è un termine che siamo poco abituati a sentire in bocca a leader occidentali. Un grande appassionato del tema è Xi Jinping, segretario del Partito comunista cinese e presidente della Cina, che ha fatto della sovranità digitale una delle priorità del regime dittatoriale di Pechino. Xi parla di sovranità digitale da anni, e l'ha citata centinaia di volte nei suoi discorsi, come ha fatto scritto Yu Hong della Zhejiang University e G. Thomas Goodnight della University of Southern California in un articolo intitolato "How to Think about Cyber Sovereignty: The Case of China". Xi ha contagiato altri leader non esattamente democratici con la passione per la sovranità digitale. Il russo Vladimir Putin ha fatto approvare quest'anno una legge per creare un "internet sovrano". L'indiano Narendra Modi e il governo brasiliano hanno mostrato interesse per progetti di sovranismo digitale.

Sembra strano, allora, che lo stesso tema sia citato con convinzione da Angela Merkel, che molti considerano come la vera leader del mondo libero, dopo l'abdicazione da questo ruolo del presidente americano. Il governo tedesco parla di progetti di sovranità digitale già da tempo, ma il discorso recente di Merkel è stato così deciso da segnare un momento di svolta, tanto che ieri il Financial Times gli ha dedicato un'ampia porzione della prima pagina. "Multissime aziende [tedesche] hanno esternalizzato tutti i loro dati ad aziende americane", ha detto Merkel, facendo riferimento al fatto che il business del cloud computing in occidente è un monopolio di poche aziende, tutte degli Stati Uniti, come Microsoft, Amazon, Google e Oracle. Questo significa che la stragrande maggioranza dei siti internet, dei servizi online, dei sistemi digitali interni delle aziende girano su computer posseduti e gestiti da quelle aziende. "Non dico che questa sia una cosa cattiva di per sé", ha detto Merkel. "Ma i prodotti a valore aggiunto che sono generati da quei dati, con l'aiuto dell'intelligenza artificiale, finiranno per creare delle dipendenze, e non sono sicura che questa sia una buona cosa". La cancelliera riprende le parole del suo ministro dell'Economia, Peter Altmaier, che da mesi cita il tema e che quest'estate ha detto che "La Germania rivendica la sua sovranità digitale". Altmaier ha annunciato due settimane fa un piano paneuropeo per un'infrastruttura cloud capace di fare concorrenza ad Amazon e a Google, chiamata Gaia-X.

Merkel e Altmaier hanno buoni argomenti dalla loro parte. Se sei un governante tedesco e noti che i preziosi dati riservati della Volkswagen e di altre grandi aziende nazionali, così come i dati del ministero dell'Interno, sono conservati su server di aziende private americane inizi a farti delle domande, specie in un periodo in cui il presidente degli Stati Uniti abbandona il multilateralismo e usa la tecnologia come strumento di pressione commerciale. E' un discorso simile a quello che si fa quando si parla di impedire ad aziende cinesi di installare sul territorio europeo infrastrutture strategiche come quelle per il 5G, ma ancora più delicato, perché gli Stati Uniti sono un alleato con cui l'Europa condivide i valori della democrazia e della libertà d'impresa. (Nota: i tedeschi non vogliono bandire i servizi cloud americani, vogliono creare dei concorrenti locali e usare probabilmente un po' di vecchio protezionismo). Il tema diventa ulteriormente complesso perché mentre le infrastrutture 5G sono installate sul territorio nazionale, la rete internet è sovranazionale, e spesso i dati tedeschi, italiani o americani sono conservati in server sparsi in tutto il mondo. Merkel è stata la più esplicita tra i leader europei, ma ormai in tutte le capitali del Vecchio continente si covano progetti più o meno sfumati di sovranità digitale. C'entra una più ampia sfera transatlantica e una nuova sfiducia nei confronti delle aziende della Silicon Valley. Ma c'entra, soprattutto, il fatto che il sogno di un dominio digitale davvero sovranazionale è ormai sfumato. La rete è diventata dominio della geopolitica, e questo è l'ultimo fallimento di quel progetto utopico che è stato internet.

Eugenio Cau

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

Publicità al mio nuovo libro, da oggi nelle librerie. Si intitola "Il martire fascista", Sellerio. Si tratta di un maestro siciliano, di Piazza Armerina, di solida fede fascista, che va a insegnare nella scuola di un paesino sloveno vicino a Gorizia, annesso all'Italia dopo la carneficina della Grande guerra. Ha una giovane moglie, cinque figli e un anno in arrivo. Una sera, all'inizio dell'anno scolastico del 1930, viene ucciso in un agguato. L'Italia commemora il maestro martire. Ma da oltre confine si accusa: infervora contro i bambini, sputava in bocca a chi si lasciasse sfuggire una parola nella sua lingua madre, lo sloveno, ed era tisco. Il rumore si spegne presto. Le autorità fasciste sanno che i maltrattamenti raccapricciati avvenivano davvero, ma l'autore era un altro, il più vicino all'ucciso. I militanti antifascisti sloveni si accorgono di aver commesso un incredibile scambio di persona. Non se ne parla più (nemmeno quando un figlio del martire fascista, Nino, compare sulla scena della strage di piazza Fontana, 12 dicembre 1969, nella veste immaginaria di "sospia di Valpreda"). Ho ricostruito questa cronaca del 1930, cui mi legano imprevisi fili personali, andando su e giù da confini belli perché aboliti, mentre qualcuno li rimpiange.

IL CAPOLAVORO LETTERARIO ALL'ARENA DEL SOLE DI BOLOGNA

Steinbeck traccia la mappa segreta dell'anima, divisa tra bene e male

ANTONIO LATELLA METTE IN SCENA "LA VALLE DELL'EDEN": UN'IMPRESA IMPOSSIBILE TRA LA GENESI E "ALICE NEL PAESE DELLE MERAVIGLIE"

Il mondo è un tavolo. Un grande tavolo di legno, con le sue sponde opposte, con le sue sedie inamovibili; perché ognuno ha il suo ruolo all'interno della famiglia, la sua posizione da cui guardare la vita, la sua prospettiva parziale. Nulla si può vedere per intero: sono pochi a riuscireci". Inizia così "La valle dell'Eden", la trasposizione teatrale del grande romanzo di John Steinbeck, messa in scena all'Arena del Sole di Bologna per la regia di Antonio Latella e prodotta da Emilia-Romagna Teatro. Inizia da un tavolo e da due fratelli - Adam e Charles - che si fronteggiano sui temi della vita, sull'eredità, sulla terra, sull'amore. Su Cathy, che Adam ama più di se stesso e che Charles teme più del demonio. Inizia e continua con Adam di spalle: sentiamo la sua voce, non lo vediamo in faccia. Ma è sempre così: è solo una parte della realtà quella che riusciamo a scorgere. "Si dice *weltschmerz*, la malinconia del mondo che invade l'anima come un gas", dichiara sul palco Steinbeck (interpretato da Candida Nieri). "Io credo che nel mondo ci sia una storia, e una storia sola. Una storia che si ripete a tutti i livelli del sentimento e dell'intelligenza... Abbiamo solo una storia. Tutto si regge sull'infinita lotta, in noi, tra bene e male."

In "Furore" Steinbeck ha affrontato l'epopea della fuga, l'orrore della carestia e la ricerca di una terra promessa. C'erano Tom Joad e la sete di giustizia per gli umili e i disperati: "Perché io ci sarò sempre, nascosto e dappertutto. Sarò in tutti posti... dappertutto dove ti giri a guardare. Dove c'è qualcuno che lotta per dare da mangiare a chi ha fame, io sarò lì. Dove c'è uno sbirro che picchia qualcuno, io sarò lì. E quando la nostra gente mangerà le cose che ha coltivato e vivrà nelle case che ha costruito... be', io sarò lì". Ne "La Valle dell'Eden", nella storia dei Trusk e degli Hamilton - nella loro tragedia -, c'è qualcosa di ancora più universale: il senso profondo, sconvolgente e brutale della nostra natura. Perché Steinbeck è così: verticale come le trivelle che cercano l'acqua nel suolo della California. E' grandioso, perché non teme la retorica. In una lettera al suo editore, Pascal Covici, diceva che nel suo romanzo voleva raccontare una storia, la voleva raccontare prima di tutto ai suoi due figli: quella del bene e del male, della forza e della debolezza, dell'amore e dell'odio, della bellezza e della bruttezza. E l'ha fatto, in più di settecento pagine, dimostrando come i doppi siano inseparabili. I doppi si tengono sempre per mano come fratelli, come Caino e

Abele. Come Charles e Adam. E poi come Caleb e Aron, i figli di Charles e Cathy.

Antonio Latella ha portato tutto questo a teatro con uno spettacolo fiume di quasi sei ore (il 16 novembre sempre all'Arena del Sole ci sarà la seconda maratona; il 13, 14, 15 e 17 il secondo atto, per chi ha già visto il primo). C'è riuscito grazie a una sintesi prodigiosa del testo, a un sorprendente adattamento scritto insieme a Linda Dalisi. Tutto è essenziale sul palco: ogni gesto, ogni oggetto, ogni dialogo, ogni parola. E così Steinbeck deflagra in modo nuovo, in una luce tutta contemporanea.

Deflagra nell'uso della voce. La voce che esplode all'improvviso e si porta dietro la rabbia dell'uomo - di Adam (Annibale Pavone), di Charles (Christian La Rosa), di Samuel (Michele Di Mauro), di Cathy (Elisabetta Valgoi) -, la loro impotenza, il loro essere dimidiati. La voce che è nenia, ansimo, che è ritmo puro, angosciante. Deflagra Steinbeck, grazie al sipario antincendio che costringe a una visione parziale: di qualche attore vediamo solo le gambe, sentiamo solo la voce, non abbiamo chiaro e completo il quadro - ma d'altronde è la nostra condizione umana. E poi, la luce in sala, tranne che nell'ultimo atto. Siamo lì per sei ore, ma siamo parte di un rito collettivo: sul palco si parla (anche) di noi; non c'è solo la California, Salinas, la ricerca estenuante dell'acqua, le lotte fratricide, le tragedie famigliari. Facciamo parte della scena, siamo chiamati in causa. Deflagano gli oggetti, i po-

chi oggetti pulsanti: la scarpa col tacco che dice della seduzione, le sedie che non si possono spostare - perché se vuoi cambiare posizione, sarai solo tu a scegliere di farlo -, il ferro da maglia che è uno strumento abortivo o la bacchetta da raddomante per trovare l'acqua (che è morte e vita insieme), e poi la casa: il sogno di un rifugio, il posto dove riposare, peccare, diventare mostri, e non essere visti. Ma la casa assomiglia a una gabbia. Deflagano i non detti, il fatto di non sapere esattamente cosa abbia fatto Cathy in passato per oltre metà dello spettacolo, ma con la sensazione che sia qualcosa di terribile, lei e quei suoi occhi che non mandano nessun messaggio, che non hanno profondità, non sono umani. Assomigliano agli occhi di una capra. Samuel la vede, a lui basta uno sguardo: sono pochi gli uomini che sanno vedere e dunque capire. E poi deflagra, sopra a ogni cosa, la famiglia: i padri, i figli, i gemelli e le madri. Soprattutto quelle. Le madri che rinnegano i loro bambini, che se ne vanno, che si suicidano. Le madri che partoriscono pietre. E per quello sono come la terra della California, avara di acqua, di cui parla Samuel Hamilton. Una terra che cela nei suoi strati il fondale dell'oceano e altri mondi ancora: una terra che si mostra buona in superficie, ma poi sotto, in profondità, è dura e impermeabile, e trattiene una forza oscura. Una cosa nascosta, un dolore occulto. Così forse l'unica madre che abbiamo davvero è solo la parola, la parola che si fa creazione, che genera - Caleb e Aron com-

paiono sulla scena solo dopo che vengono pronunciati i loro nomi. I nomi, essenza delle cose.

Ma poi, quando Cathy se ne va, quando segue il suo destino di donna terribile e diventa Kate, padrona di una casa dove avvengono le più orribili nefandezze, abbiamo un po' di pace. Rimaniamo con Adam, con Samuel il "cercatore d'acqua" e con il servitore cinese Lee (Massimiliano Spezzani). E il racconto si avvia intorno alla saggezza di Lee, alla sua intelligenza, alla sua capacità di leggere i testi, la Genesi sopra ogni cosa, la storia di Abele e Caino di cui tutti siamo figli. Quella storia di rifiuto e di collera, che è come la mappa segreta dell'anima. Yahweh raccomanda a Caino di agire per il bene. Se non lo farà troverà il peccato accovacciato alla sua porta, perché quello è il suo istinto. Ma lui lo dominerà ("Io dominerai"), o in altre versioni del libro, dovrà dominarlo ("dominalo!"). Predestinazione, oppure ordine. Però Lee afferma che la versione originale non diceva proprio così. C'era questa parola bellissima: *timshel*, "tu puoi". Tu puoi dominarlo il male e il peccato. Hai la possibilità di scegliere, è il libero arbitrio. E' qui la superiorità dell'uomo, la sua grandezza. La scelta. "Tu puoi".

E allora Latella e Dalisi hanno trovato il modo per fare deflagare soprattutto i testi, le parole. La Genesi certo, ma anche "Alice nel paese delle meraviglie", perché quello era il testo che leggeva Cathy/Kate, quella la sua Bibbia, lei che non ha scelto mai, ha seguito solo il suo istinto di malvagità. Come Alice, poteva diventare così piccola che nessuno sarebbe mai riuscita a vederla. Poteva compiere i delitti più sconvolgenti e rimanere impunita. "Un istante dopo Alice scivolò giù, in una specie di precipizio che somigliava a un pozzo profondissimo."

Sei lì, assisti a questa tragedia per sei ore, ne fai parte, senti addosso lo spettacolo e sai anche che le stelle nascono dalle esplosioni di gas, dalle deflagazioni. C'è un'immagine, un passaggio del testo che l'adattamento ha reso pulsante, Samuel e altri nei loro scavi intenti nella ricerca dell'acqua, hanno trovato invece qualcosa di diverso. C'è il nichel, c'è l'argento. Sì, sotto terra, "c'è una stella!", dice Samuel. Dev'essere caduta migliaia di secoli fa ed è rimasta incastata sotto il terreno. Sarebbe bello estrarla, sarebbe una meraviglia. Il bene, il male. Gli umani, la scrittura, il teatro. C'è sempre qualcuno che riesce nell'impossibile. Qualcuno che, come Latella, riesce a estrarre le stelle.

Gaia Manzini

IL BI E IL BA

di Guido Vitiello



Uomini e bot. Un Elio Vittorini della resistenza digitale potrebbe farne un romanzo. Spesso i due tipi sono del tutto indistinguibili. Magari il facinoroso in carne e ossa, a differenza del suo ologologo robotico, supererebbe il test di Turing, ma c'è da giurare che nessuno dei due passerebbe il test di Tourette, quello della nota sindrome. La coprolalia compulsiva, la riproduzione meccanica di scurrilità, ripicche triviali, calunnie, insulti razzisti e fantasie di stupro, insomma la scorrettezza politica ridotta a tic nervoso accompagna ormai uomini e bot. E io ripenso a una vecchia canzone: "Tanto tempo fa, quand'ero un marmocchio, avevo la fobia delle parolacce, e se pensavo 'merda' sottovoce, non lo dicevo; ma oggi, che mi guadagno il

pane parlando come uno sporcaccione, non penso più 'merda', perbacco - però lo dico". Così cantava Georges Brassens, "Le pornographe", che nel ritornello si definiva appunto "il pornografo del fonografo". Ma era un mezzo di riproduzione rudimentale. La mitraglia dei social network altera le dimensioni del fenomeno fino al punto dialettico in cui la quantità si ribalta in qualità. Non so, ha scritto tempo fa Luigi Manconi, se i "coreuti del Nuovo Conformismo Nazionale siano davvero cattivi, ma so che mostrarsi costantemente tali e parlare e gesticolare in tal modo, condizionando in qualche misura la loro sfera emotiva" è la premessa per la disumanizzazione. E noi stiamo qui a preoccuparci dei bot che si spacciano per umani, quando il problema sono i nostri simili che parlano come agenti artificiali.

I VINCITORI DELL'ISSNAF CI SVELANO I LORO PROGETTI SCIENTIFICI

Le cinque punte di diamante della ricerca italiana negli Stati Uniti

DALLA PREVENZIONE DI SCIAGURE ECOLOGICHE ALLA MEDICINA PERSONALIZZATA, ALLA DIFESA ELETTRONICA CONTRO GLI HACKER

Roma. Si svolge oggi all'Ambasciata d'Italia a Washington, sotto l'alto patrono del presidente della Repubblica e del ministro degli Esteri e alla presenza dell'ambasciatore Armando Varricchio, l'annuale conferenza dell'Issnaf, la fondazione che riunisce scienziati e studiosi italiani negli Stati Uniti e in Canada. Oltre a importanti contributi di insigni specialisti italiani e americani sul tema "Scienza e bellezza: l'eredità di Leonardo", saranno consegnati a cinque vincitori, tutti giovani scienziati italiani che lavorano negli Stati Uniti, i cinque premi denominati "Issnaf Young Investigators Award" per altrettante precise categorie. Giurie di esperti hanno designato i vincitori, selezionandoli tra decine di eccellenti domande ricevute. Abbiamo chiesto ai premiati, in esclusiva per il Foglio, di spiegare brevemente le ricerche che hanno meritato questi prestigiosi riconoscimenti.

Prevenire i disastri ambientali

Pietro Milillo, ricercatore confermato presso la Nasa, al Jet Propulsion Laboratory del California Institute of Technology, ha ottenuto il premio Anna Maria Molteni per la Matematica e la Fisica.

"Mi occupo di studiare le deformazioni del terreno tramite tecniche di telerilevamento radar a microonde che permettono di raggiungere precisioni, relative alla misura di spostamenti, dell'ordine del millimetro", spiega Milillo. "In particolare mi occupo dello studio della criosfera terrestre e cerco di svelare nuovi meccanismi tramite i quali i ghiacciai arretrano e si sciolgono. Queste misure vengono poi utilizzate per migliorare i modelli di predizione di innalzamento del mare. Mi occupo anche di analizzare le deformazioni che caratterizzano infrastrutture come strade, ponti, dighe alla ricerca di indicatori di potenziale deterioramento. Lo studio delle infrastrutture - continua il ricercatore - si concretizza nell'utilizzare satelliti per capire come il suolo si deforma e sviluppare sistemi automatici in grado di analizzare e individuare elementi precursori di disastri". Le misurazioni sono state effettuate dal satellite Tedesco TanDEM-X e dal radar-sounder da aereo della missione aerea Nasa Operation Ice Bridge e hanno dimostrato l'esistenza di una enorme cavità subaquea, grande quanto due terzi di Manhattan, al di sotto del ghiacciaio Thwaites. Si tratta di uno dei più importanti dell'Antartide dell'ovest capace, da solo, di innalzare il livello medio del mare di circa 50 centimetri.

Chemioterapia personalizzata

In tutt'altro campo, una nota di misu-

rato ottimismo la si ottiene invece dai lavori del dottor Andrea Idili, biotecnologo all'Università della California a Santa Barbara, vincitore del premio IBM-Bio4Dreams per la ricerca in Medicina e Bioscienze. "Il mio sensore, modificato con Dna sintetico, riesce a misurare in tempo reale la concentrazione di farmaco direttamente nel paziente - ci spiega Idili - Questo approccio innovativo permette al medico di somministrare in maniera più precisa e sicura la giusta dose di farmaco in modo tale da poterne evitare eventuali sotto o sovra dosaggi. Pensiamo, per esempio, alla somministrazione di un chemioterapico che possa essere dosato in modo personalizzato ad hoc per il paziente rendendo più sicuro il trattamento e massimizzandone l'effetto terapeutico".

Terapie mirate

In un settore attinente lavora Elisa Franco, professore associato in Ingegneria aerospaziale e meccanica all'Università della California a Los Angeles, vincitrice del premio Franco Strozobosco per giovani ingegneri. "Il mio gruppo sviluppa componenti biologici artificiali usando Dna e Rna, per applicazioni che includono nuovi materiali, biosensori, e somministrazione mirata di farmaci - dice Franco - Il Dna e l'Rna sono polimeri 'programmabili', in quanto le loro interazioni possono essere pianificate e ottimizzate usando algoritmi e le molecole 'programmate' si

assemblano spontaneamente con alta precisione. In questo modo - spiega ancora la ricercatrice - si possono ottenere strutture complesse in modo rapido e con tecniche di laboratorio semplici. Il premio Issnaf mi è stato assegnato per lo sviluppo di materiali a struttura tubolare composti da Dna e Rna che cambiano forma reversibilmente in base a fattori ambientali come temperatura e acidità. In futuro il mio gruppo si occuperà di inserire strutture auto-assemblanti di Rna nelle cellule per programmare il comportamento, in particolare in caso di patologie". Si tratta quindi di una ricerca che potrebbe avere un impatto estremamente utile per future terapie mirate.

La guerra al mieloma

Giada Bianchi, medico e ricercatore al Dana Farber Cancer Institute di Boston, Massachusetts, Instructor in Medicina alla Scuola di Medicina di Harvard e Direttore associato del Programma Amiloidosi al Brigham and Women's Hospital/Dana Farber Cancer Institute di Boston, è stata premiata con il premio Paola Campese per la ricerca sulla leucemia. "Le mie ricerche sono sulla caratterizzazione del ruolo della proteina ROBO1 nella patogenesi del mieloma, un tumore di cellule del sangue. ROBO1 è una proteina abbondantemente espressa sulla superficie di cellule di mieloma multiplo. I nostri dati dimostrano che, quando RO-

BO1 viene 'rimosso' attraverso tecniche di manipolazione genetica, le cellule di mieloma smettono di crescere e di interagire con cellule di supporto nel midollo osseo, portando alla riduzione della crescita e alla disseminazione di questo tumore in modelli animali. Queste scoperte aprono la strada a nuove terapie per inibire la funzione di ROBO1 in mieloma e possibilmente altri tumori". Con giustificata fierezza, Bianchi aggiunge che, a riconoscimento di questi studi, ha vinto numerosi sussidi di ricerca e altri premi, incluso il prestigioso Damon Runyon Cancer Research Foundation Physician Scientist Award.

L'IA contro i cyber attacchi

Dopo queste confortanti promesse nel campo della Biomedicina, si passa infine ad altrettanto confortanti promesse nella protezione dai cyber attacchi. Francesco Restuccia è ricercatore alla Northeastern University di Boston, Massachusetts. Ha ottenuto il premio Mario Gerla per giovani computer scientist. I suoi lavori (precisa il comunicato stampa della Issnaf) mirano a indagare le capacità che svariati dispositivi possono sviluppare nel riconoscere, tramite l'intelligenza artificiale, i segnali degli oggetti tra loro connessi. Si tratta di rendere così più efficienti, più autonome e più sicure le interazioni wireless. "I dispositivi devono poter comunicare tra di loro in sicurezza, devono ottimizzarsi automaticamente, senza intervento umano, reagire e partecipare attivamente con tutto ciò che hanno intorno - spiega Restuccia - Le reti wireless che usiamo oggi sono basate su protocolli e paradigmi vecchi, monolitici, quindi non in grado di sostenere le prestazioni richieste dalle reti moderne. Nel nostro gruppo usiamo modelli di intelligenza artificiale, per esempio, per distinguere i dispositivi basandosi su delle microscopiche, ma difficilmente imitabili, imperfezioni nella forma d'onda che producono. In questo modo gli oggetti connessi non solo possono essere autenticati efficientemente, ma riescono anche a comunicare efficacemente tra di loro. Il rischio di cyber attacchi viene così largamente scongiurato."

Dalla potenziale prevenzione di sciagure ecologiche, alla medicina personalizzata, alla difesa elettronica contro gli hacker, questi giovani ricercatori italiani negli Stati Uniti danno lustro al nostro paese e fanno avanzare le frontiere delle loro discipline. Un cocktail scientifico e umanistico non comune.

Massimo Piattelli Palmarini

La vendetta di Aurelio

Dopo l'ammutinamento dei giocatori del Napoli, De Laurentiis ingaggia Danny DeVito per punirli

Aurelio De Laurentiis ha convocato a casa sua a Los Angeles Danny DeVito. L'attore, che lo conosce da anni, anche se non immagina la richiesta, sa che vuole confontarlo, quando lo chiama senza preamboli. Infatti, appena lo vede gli dice: Danny, devi dirgermi un film. Che film? Hai presente "Il giudizio universale" di Vittorio De Sica? Sì, lo vuoi girare qua nella città degli angeli? No, sempre Napoli. Ma come faccio? E poi chi lo scrive? Tu. Io? Ma non so niente. Lo so, per questo chiedo a te. Bell'amico. Ma no Danny, capiscimi, ti aiuto io, ti dico tutto io. Sai che è successo a Napoli? No, io non guardo nemmeno più la Fox. Meglio. Ma come meglio, Aurelio. Danny, mi devo vendicare. Con un film? Conosci modi migliori? Un avvocato. Qua, in America, ma in Italia è diverso, ci vuole una cosa più grossa? Un avvocato obeso? Danny, allora non hai capito quanto sto male. Eh, no, mi parli di cose che ignoro, mi vuoi far fare un film su Napoli... Aspetta, scusa è mio figlio dall'Italia, devo rispondere. Torna dopo poco e guardando DeVito gli fa: Sì è fatto male anche Milik. Chi è Milik? Ahhhh, lascia perdere, ascoltami, te lo ricordo "Argo"? Ma che cosa è un esame di storia del cinema? Te lo ricordo o no? Sì. Ed è o non è una grande mossa politica? Sì. Aspetta, aspetta, mi stai dicendo che dobbiamo far evadere degli ostaggi dall'Italia? Ma no, cazzo, Danny. Guardami. Non faccio altro da mezz'ora. Ma non mi ascolti. Mi sottovaluti. Non saresti qua se lo avessi fatto. Ti ricordo che siamo entrambi sposati. Danny, la vuoi piantare di giocare? Ascoltami. Ok, ma posso anche guardarti? La mia squadra, il Napoli, mi ha disubbidito, si sono ammutinati e hanno offeso pesantemente mio figlio. Tuo figlio non è un genio. Questo lo so, ma è sempre mio figlio. Se la metti così. Posso continuare? Devi. Oltre loro anche il coach, Carlo Ancelotti, è apparso debole e prima mi aveva disubbidito. Posso fare una domanda? Vai. Ma è la tua squadra o la tua famiglia? Ecco, vedi, hai centrato il punto, quel poco di sangue italiano che ti scorre ancora dentro non senza difficoltà sta arrivando al cervello. Devi affrettarti prima che rescinda, dai finisci, che altro c'è? C'è che perdono, anzi pareggiano che è peggio, che è la cosa che odio di più come dice cosa, quello, il brasiliano, Jobim? Che Jobim, Pelé, Scusa, Aurelio, e quindi? E quindi devo umiliarli. Con un film? Certo, i film restano, i tribunali passano. Ma loro han chiesto scusa? Ma che, timidi sms. Poi dei Capannelle tatuati hanno tentato di rapinare due dei calciatori? Capannelle è un altro calciatore? Ma no, è un personaggio di Mario Monicelli, ne "I soliti ignoti". Non lo ricordo. Fa nulla. E dietro c'è la camorra? Magari, dicono che li mando io, tu capisci? Se l'han detto: denunciali. Non l'han detto, l'hanno lasciato intendere. Uhm. Chi? Le mogli. Ma se non possono provarlo? A Napoli la gente parla con i morti e i santi. Questo lo so. Figurati se servono prove per una accusa. E invece un film. Certo, un film fissa le cose. Mi stai dicendo che tu per vendicarti sei disposto a spendere un botto di soldi? No, ti sto dicendo che voglio fare dei soldi vendicandomi e avallando quello che la gente dice di me. E che dice, che sei un tiranno? No, che sono un pappone. Un che? A pimp. DeVito si rotola dal ridere mentre De Laurentiis si versa da bere. Scusa, Aurelio, ma questa cosa devo raccontarla a Martin. Di che lui ci può aiutare. Io dico che ci vuole Mamet. Giusto, prendiamoli entrambi. Universal judgment? "Universal judgment. Today". Mi piace, ma come viene? Una voce, la sera dell'ammutinamento appena i calciatori sono tornati a casa, annuncia che ci sarà il giudizio universale proprio come nel film di De Sica, e quella voce la sentono solo loro, nemmeno le mogli, cominciano a chiamarsi e a pentirsi, raccontando i pensieri, le opere e le tantissime omissioni. Un grosso scherzo. Eh, no, poi alcuni vengono uccisi. Sei sicuro? Sicurissimo. Se li fai uccidere da un killer approvati le accuse peggiori. Nessun killer, sarà la voce a portarli alla pazzia e alla morte. Così diventa un thriller. Meglio.

Marco Cirollio

Alla Società

E' molto chic, a Mosca, frequentare gli aristocratici e luminosi locali della Fondazione Gorbaciov. Ci si può davvero fare una gran cultura.

PREGHIERA

di Camillo Langone



San Marco, mi permetto di elencare alcuni punti, le consapevolezze offerteci dall'acqua veneziana altissima. Primo: la natura è matrigna anzi assassina (vedi i morti di Pellestrina) e per l'uomo l'unica speranza è la cultura (vedi il Mose: quando capita lo inaugurarono?). Secondo: ancor più dell'inaugurazione conta la manutenzione, l'eroico lavoro dei veneziani residui che asciugano, spazzano, ripristinano negozi e piani terra. Terzo: l'opera ricattatoria e inavvisata di Banksy (il piccolo profugo su un palazzo di Rio Cà Foscari) è andata sott'acqua, ed è ipotizzabile, per non dire auspicabile, che lo spray, ormai intriso di sale, continui a marcire anche dopo la ritirata dei flutti. Quarto: Venezia è caduta nel 1797: lamentarsi oggi, duecentoventi due anni dopo, della sua fatiscenza non ha senso, è anacronistico, a meno che non ci si impegni per la rifondazione della Repubblica che da te prende il nome (Venezia per i centralisti è un capoluogo, non una capitale, le loro lacrime fuori tempo massimo sono puramente sentimentali).

EDITORIALI

La destra e i vuoti sull'antisemitismo

Legge e FdI denuncino l'odio antiebraico anche se non viene da sinistra, ok?

Giorgia Meloni, intervistata da Lilli Gruber sui fenomeni di antisemitismo di destra, ha cercato di spostare il problema sugli atteggiamenti antiebraici e antisraeliani di vari esponenti della sinistra. Buttare la palla nel campo avversario quando è una tattica consueta, ma non è mai convincente e in questo caso meno che meno. In Italia l'antisemitismo dell'estrema destra esiste, come dimostrano i recenti arresti del gruppo senese "The Shoah Party". Anche Matteo Salvini, quando nella trasmissione "Dimartedì" a La7 dice che Liliana Segre "porta sulla pelle i segni dell'orrore del nazismo o del comunismo" oltre che commettere un errore storico, visto che il campo di sterminio di Auschwitz fu liberato dalle truppe sovietiche, indulgendo in questo sgradevole e incauto gioco di rimpallo. A combattere le tracce dell'antisemitismo stalinista ci devono pensare, caso mai, i lontani eredi di quella tradizione e di quell'ideologia. Giorgia Meloni, come Salvini, non è nel modo più assoluto antisemita, lo ribadisce di frequente e lo dimostra con costanza, ma come tutti i leader politici nazionali ha la responsabilità di combattere l'antisemitismo a ogni latitudine, anche quando questo non riguarda né episodi legati all'islam né episodi legati alla sinistra (a proposito: ieri il sindaco di Napoli Luigi De Magistris ha scelto come nuovo assessore una antisemita, sarebbe bene che la sinistra se ne occupasse: vedere a pagina quattro). E per questo i leader politici oggi più forti della destra avrebbero anche il compito di emarginare la xenofobia (i citofoni non si schedano, cara Meloni) quando emerge nel suo campo politico di competenza. I fenomeni di antisemitismo sono in crescita in tutta Europa, in Italia si è passati dai 16 casi censiti nel 2012 ai 181 del 2018. In Francia va anche peggio, con 541 casi nel 2018 contro i 311 dell'anno precedente. In Germania il governo ha conteggiato addirittura 1.646 reti antisemite nel 2018. La maggior parte di queste azioni ignobili ha una matrice di estrema destra (il che non esclude una connivenza o addirittura un finanziamento da parte di paesi arabi come l'Iran e l'Arabia Saudita). La percezione del pericolo di una diffusione dell'antisemitismo è relativamente meno consistente in Italia che negli altri paesi europei. Una ricerca dell'Unione delle agenzie europee per i diritti fondamentali ha riscontrato che questo fenomeno è

considerato un problema molto grande solo dal 21 per cento degli italiani, contro una media europea del 45 per cento, che vede una punta del 65 per cento in Francia. Naturalmente questo dipende anche dal fatto che gli episodi antisemiti in Italia sono meno numerosi che in Francia e in Germania, tuttavia bisogna considerare che mentre in Francia l'antisemitismo è un sentimento storicamente radicato da più di un secolo, in Italia è stato un fenomeno di importazione dalla Germania nazista e si è sviluppato come iniziativa dello stato solo per pochi anni. Per questo l'emergere anche in Italia, dove peraltro la presenza ebraica è assai ridotta visto che non raggiunge le 30 mila unità, dell'antisemitismo dovrebbe preoccupare di più i responsabili politici, a cominciare naturalmente da quelli della destra. Le radici dell'antisemitismo non sono univoche: c'è un antisemitismo "anticapitalista", già diffuso nell'Ottocento, quello che indusse Karl Marx a scrivere che "l'antisemitismo è il socialismo degli imbecilli". C'è un antigioiaismo cristiano, superato solo con il Concilio Vaticano II, che ha dato vita nelle sue frange estreme, come l'Action française, a un vero e proprio antisemitismo, c'è infine ma non certo per ultimo l'antisemitismo razziale, che ha origine in Germania anche prima di Adolf Hitler, basti pensare agli scritti di Richard Wagner, e che ha coinvolto anche i più raffinati esponenti dell'intellettuale accademica, a cominciare da Martin Heidegger. Proprio per la molteplicità delle radici dell'antisemitismo storico, ognuno dovrebbe fare pulizia in casa sua, invece di giocare a un rimpallo di responsabilità. La destra che respinge l'antisemitismo deve occuparsi di combatterlo quando trova espressione nelle sue vicinanza, senza minimizzare o addirittura considerare atti odiosi come la schedatura degli ebrei una specie di innocua razzata. L'Osservatorio europeo per i diritti umani ritiene che in qualche paese gli atteggiamenti discriminatori verso gli ebrei sono diventati fenomeni così diffusi da apparire naturali. In Italia non è così, per fortuna, ed è responsabilità dei dirigenti politici evitare che lo diventi. Meloni e Salvini, proprio per la popolarità di cui godono devono esercitare esplicitamente e senza sottovalutazioni questa responsabilità democratica e civile. Senza eludere i problemi e senza polemiche: ci possiamo contare? Grazie.

Rivolta fiscale in gestazione

Imprese e cittadini non digeriscono le tasse di Conte & Co. in manovra

Il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri si augura una crescita del pil lievemente superiore al minimo stimato per quest'anno (0,1 per cento) e il prossimo (0,4), e una pressione fiscale inferiore all'aumento previsto peraltro dallo stesso governo. Ammesso che gli auspici si avverino, sono uno o due decimali in un paese che avrebbe bisogno di ben altra crescita e ben diverse tasse. Banca d'Italia, Ufficio parlamentare di bilancio e Commissione europea, tre organismi indipendenti, esprimono dubbi. Per Bankitalia le promesse misure espansive sono coperte per meno della metà mentre il deficit aumenta di 16 miliardi. L'Upb nota un aumento esponenziale delle spese nel triennio, da 0,7 a 11,3 miliardi a fronte di una crescita dello 0,3 del pil. Bruxelles stima più 0,4, lo stesso che con i gialloverdi. Ma soprattutto monta il malumore dei ceti produttivi che non vedono discontinuità tra i governi Conte 1 e 2, con gli imprenditori che contestano Pd e M5s così come avevano fatto con M5s e Lega. Poi c'è una protesta più silenziosa: professionisti, normali cittadini, categorie non organizzate e sempre me-

no politicizzate. Fu la manifestazione antitasse del 2 dicembre 2006 a San Giovanni a minare il secondo governo Prodi che avrebbe avuto vita grama cadendo dopo 14 mesi. Appena insediato quel governo produsse una sventagliata di tasse, a fronte di poche positive liberalizzazioni. Il 2007 si chiuse poi con un aumento della pressione fiscale dell'1,2 per cento, record battuto solo dal governo Monti. Il governo dell'Unione, primo e unico a riunire tutte le sinistre, nacque come "argine democratico" al centro-destra berlusconiano, come oggi i rossogialli si considerano diga al salvinismo. In realtà il Prodi 2 aveva l'opposizione al proprio interno, dai di Di Pietro ai Pecoraro Scanio, così dediti alle proprie guerre ideologiche da non vedere l'altra opposizione del paese. Ora che Conte riunisce un vertice con 40 tra ministri e capigruppo è bene ricordare quel precedente. E il presente: secondo un sondaggio Euromedia, il 52,7 per cento degli intervistati dice no alla sugar tax, il 49 e il 43 alla web e alla plastic tax. Prima che la gente comune chiami alla protesta fiscale, sarà bene capire l'aria che tira.

C'è un giudice in Australia

Dubbi sulla condanna del cardinale Pell, l'Alta corte accoglie l'appello

Non aveva tutti i torti il giudice d'appello Mark Weinberg che votò contro la condanna di George Pell a sei anni di carcere per abusi su minori. Scrisse, nella sua opinione contraria rispetto all'orientamento degli altri due togati, che la testimonianza dell'unica vittima superstite non era attendibile e che - soprattutto - condannare il cardinale con quello che era emerso nel dibattimento avrebbe significato sovvertire il principio secondo il quale non si può giudicare nessuno colpevole senza aver dimostrato (da parte dell'accusa) la colpevolezza ogni oltre ragionevole dubbio. Il *mainstream* dominante, i giornali e le televisioni locali, avevano invece esultato per la condanna, con tanto di foto di Pell ammanettato sbattute in prima pagina. Ecco il capro espiatorio che si voleva in Australia per santificare la caccia al prete molestatore. I legali del cardinale avevano da subito annunciato ricorso all'Alta corte, ma più d'un osservatore aveva notato che difficilmente l'istanza sa-

rebbe stata accolta: la più alta magistratura, infatti, raramente accetta i ricorsi. Per farlo devono sussistere fondati dubbi sulla sentenza del grado inferiore. Ed ecco il colpo di scena: i dubbi ci sono eccome e il processo va rivisto. L'udienza si terrà probabilmente nei primi mesi del 2020. La Santa Sede "prende atto della decisione dell'Alta corte di accogliere la richiesta d'appello", ricordando che Pell si è sempre proclamato innocente. La storia del processo è nota, comprese le note boccescistiche di violenze in sacrestia esercitate da Pell ancora vestito con i paramenti sacri, con la porta aperta e senza che alcuno delle centinaia di presenti s'accorgesse di nulla. Il clima da caccia alle streghe esigeva lo scalpito di un alto rappresentante delle gerarchie australiane. Il primo tentativo fu con il vescovo di Adelaide, condannato per aver coperto preti pedofili, costretto alle dimissioni e poi riconosciuto innocente. C'è un limite a tutto, anche alla gloria.

Così mentre Conte fa "brain storming", l'Ilva si sta spegnendo

Roma. Sono passate più di 120 ore da quando il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha detto, giovedì scorso, di prendersi 48 ore per cercare una soluzione per l'Ilva in seguito al disimpegno di ArcelorMittal. Purtroppo il governo sta perdendo ulteriormente tempo. Conte non riesce a convincere il M5s a ripristinare le tutele legali per la multinazionale dell'acciaio, dopo che il Parlamento le ha eliminate in ottobre dando alla società un solido appiglio legale per recedere dal contratto di affitto dello stabilimento, firmato un anno fa, e non procedere all'acquisto. Conte ha chiesto ai ministri un concorso di idee per pensare a come rimediare alla situazione. Purtroppo per il brain storming non c'è molto tempo perché l'acciaieria e i suoi impianti sono avviati a uno spegnimento sarà estremamente difficile rimediare. Lunedì scorso l'ad di Arcelor Italia, Lucia Morselli, in una lettera ai dipendenti, aveva scritto che è stato richiesto all'amministrazione straordinaria, proprietaria degli impianti di cui Arcelor è affittuario e gestore, di "riassumersi entro 30 giorni la responsabilità della gestione". Nel frattempo, scriveva Morselli, "sarà necessario attuare un piano di ordinata sospensione di tutte le attività a cominciare dall'area a caldo che è la più esposta a rischi derivanti dall'assenza di protezioni legali". E così sta avvenendo, a una velocità più rapida di quanto prevedibile. Dalla settimana scorsa, Arcelor ha fermato i rifornimenti di carbon fossile e dei minerali necessari a mantenere attivi gli altiforni. Il livello delle materie prime stoccate all'interno del siderurgico è minimo e probabilmente sufficiente ad alimentare gli altiforni per meno di dieci giorni, secondo fonti sindacali. Un altoforno può tollerare la sospensione dell'attività per manutenzione per poche ore o qualche giorno ma

deve mantenere una temperatura di oltre 1.000 gradi per riprendere l'attività. Con un fermo prolungato e il relativo spegnimento è impossibile riuscire a riattivarlo in tempi brevi. L'acciaieria di Taranto è a ciclo integrale - produce e lavora acciaio - e continuano gli impianti devono marciare h24. La situazione è ancora più critica perché da sette anni - dalla fine della gestione dei Riva che avevano lasciato gli impianti in buone condizioni e in grado di generare profitti - è iniziata una lenta e graduale decozione, al punto che gli altiforni rimasti in uso non possono reggere il colpo. Gli altiforni attivi sono il n. 1 e il n. 4, il primo più vecchio, il secondo costruito con il raddoppio dell'acciaieria negli anni 70. Il n. 2 è sotto sequestro ordinato a luglio e motivato da un incidente mortale per un operaio nel 2015 che, come ha scritto l'ingegnere Biagio De Marzo in una lettera inviata alla magistratura e pubblicata sul Foglio il 12 novembre, non deriva da un malfunzionamento, come da ipotesi investigative, ma da errore umano nell'esecuzione di una manovra non codificata. Il forno n. 5 è fermo e da ricostruire, Arcelor avrebbe dovuto cominciare i lavori

presentati ieri da Andrea Maruccci, accoglierebbe con favore questa soluzione; Zingaretti invece, e con lui anche chi s'affida alla perizia di Stefano Ceccanti, guarda con favore all'ipotesi di un doppio turno con premio di maggioranza alle coalizioni analogo a quello in vigore nei comuni medio grandi. Una opzione, questa, al momento minoritaria, ma che, nell'ottica del Nazareno, diventerà obbligata quando si fisserà la tagliola del 5 per cento. "A quel punto, sia Leu sia Iv - ragionano nel Pd - convergeranno sul doppio turno, dove lo sbarramento è più basso". E però questo sistema imporrebbe di allestire delle coalizioni prima del voto: insomma renderebbe necessaria la creazione di quel centrosinistra demogrillino vagheggiato da Franceschini. Ci si arriverà? Difficile. Sia perché le tribolazioni quotidiane della convivenza col M5s stanno facendo desistere i dem dalla tentazione dell'alleanza organica, e sia perché Di Maio e soci non vogliono affatto legarsi in modo indissolubile al Pd. (Valerio Valentini)

L'accordo sul proporzionale c'è. Ma il Pd è diviso

S'è deciso di fare sul serio, almeno su questo, anche se, ufficialmente, ci si è limitati solo a escludere le soluzioni estreme: e dunque né proporzionale puro, né collegi uninominali. Ma al di là dei formalismi, il vertice di maggioranza svolto ieri alla Camera, sotto la regia del ministro Federico D'Incà, ha partorito un accordo che traccia già i connotati della prossima legge elettorale. Di fatto, s'imbocca la via del proporzionale, e lo si fa anche con una certa solerzia, visto che si è stabilito di incardinare un testo alla Camera tra il 16 e il 20 dicembre. Un mese, dunque, per ragionare sui correttivi, ma i contorni del dibattito sono già chiari. Le opzioni sono due (a meno di volere includere anche il modello spagnolo, caro però solo ad Andrea Orlando). Da un lato c'è un proporzionale con sbarramento alto, pari al 5 per cento, che metterebbe d'accordo M5s e Italia viva e lascerebbe in parte deluso Leu, che preferirebbe una soglia più bassa. E il Pd? Qui sta il punto. Una parte dei democratici, specie quelli di Base Riformista rap-

presentati ieri da Andrea Maruccci, accoglierebbe con favore questa soluzione; Zingaretti invece, e con lui anche chi s'affida alla perizia di Stefano Ceccanti, guarda con favore all'ipotesi di un doppio turno con premio di maggioranza alle coalizioni analogo a quello in vigore nei comuni medio grandi. Una opzione, questa, al momento minoritaria, ma che, nell'ottica del Nazareno, diventerà obbligata quando si fisserà la tagliola del 5 per cento. "A quel punto, sia Leu sia Iv - ragionano nel Pd - convergeranno sul doppio turno, dove lo sbarramento è più basso". E però questo sistema imporrebbe di allestire delle coalizioni prima del voto: insomma renderebbe necessaria la creazione di quel centrosinistra demogrillino vagheggiato da Franceschini. Ci si arriverà? Difficile. Sia perché le tribolazioni quotidiane della convivenza col M5s stanno facendo desistere i dem dalla tentazione dell'alleanza organica, e sia perché Di Maio e soci non vogliono affatto legarsi in modo indissolubile al Pd. (Valerio Valentini)

Alberto Brambilla

Perché Musk ha scelto Berlino per parcheggiare Tesla in Europa

Milano. Europa aspettami che arrivo. Alla vigilia dell'inizio delle prime vendite della auto Tesla prodotte in Cina, Elon Musk è calato in Germania, con un'accoglienza trionfale annunciando che la gigafactory di Tesla, la prima del Vecchio continente sorgerà alla periferia di Berlino, benedetta dai contributi di stato e dell'Unione europea ma anche dal supporto, all'apparenza assai meno scontato, dei principali concorrenti a partire dal gruppo Volkswagen che è appena entrata nel settore dell'elettrica di lusso, dominato dai modelli di Musk, con la Porsche Taycan, prototipo del lusso a suon di volt. Un'accoglienza inedita per il pioniere di Model 3, assai contestato in America dagli analisti che gli contestano previsioni spesso troppo ottimistiche nonché dalla Sec che a suo tempo lo ha accusato di insider trading di aver simulato un'offerta di vendita per sostenere il titolo. Al contrario, il boss di Volkswagen, Herbert Diess che sta scom-

mettendo 30 miliardi di euro per confermare la leadership nel made in Germany anche nell'elettrico, si è mosso da Wolfsburg a Berlino per festeggiare l'imprenditore/inventore premiato dalla Bild. "Caro Elon - ha dichiarato sul palco il numero uno dell'auto tedesca - ti ringraziamo per aver aperto la strada e per gli stimoli che ci dai". "Sono venuto qui - ha replicato il creatore di PayPal e dei razzi Space X - in parte perché avete ingegneri formidabili che hanno creato le auto più belle del mondo". In parte perché oltre Reno ci sono senz'altro alcune delle condizioni ideali, quasi irripetibili, per lanciare la sfida ai produttori asiatici, Cina in testa. Con i soldi di Bruxelles per giunta. L'Unione europea ha lanciato un anno fa cinque tipi di sostegno per lo sviluppo delle batterie che vanno dal sostegno integrati della ricerca ai fondi regionali (22 miliardi di euro) più altri contributi in arrivo dalle istituzioni comunitarie sufficienti, scrive il

Financial Times, a finanziare l'equivalente della gigafactory di Musk nel Nevada. Insomma, il contesto ideale per avviare l'avventura europea. E poco importa che Berlino sia assai lontana dal cuore storico della Germania a quattro ruote, distante com'è (632 chilometri da Stoccarda o ancor di più dalla Baviera. Ma la scelta non ha nulla di clientelare: la macchina organizzativa per fare della capitale il centro strategico della nuova mobilità si è messo in moto da tempo. Daimler e Bmw hanno scelto Berlino quale sede della loro joint-venture sulla mobilità elettrica, laddove Volkswagen ha piazzato nei pressi della stazione il quartier generale di Moia, il car pooling elettrico destinato a persone che si muovono sugli stessi percorsi e vogliono condividere il tragitto. Sempre Volkswagen sta per costruire a Salzgitter una sua fabbrica di batterie. Anche così la Germania intende assicurarsi un vantaggio sul fronte dell'elettrico, al centro delle

attenzioni della politica e dei colossi dell'auto, ammassati dal dieselgate, ma sempre potentissimi: in un incontro della scorsa settimana con i boss di Audi, Bmw, Daimler e Volkswagen, Angela Merkel ha ribadito la volontà di installare un milione di colonnine per l'auto elettrica nonché un numero adeguato di centri di assistenza. Programmazione, collaborazione tra politica e industria, certezza sui tempi e, non meno importante condivisione degli obiettivi. Si spiega così perché Musk abbia scelto la Germania, nonostante il costo del lavoro più elevato. La Francia è condannata ad inseguire con il supporto di Fiat Chrysler. Non a caso la prima richiesta di Parigi dopo l'accordo tra Peugeot ed Exor è stata la conferma dell'impegno a sviluppare una fabbrica di batterie. Il resto dell'Italia, che di politica industriale non ne fa da un bel pezzo resta a rimirare le macerie dell'acciaio.

Ugo Bertone

L'importanza delle città e il dilemma della crescita italiana

LE "ECONOMIE DA AGGLOMERAZIONE" COME MILANO SONO IL MOTORE DELLO SVILUPPO MODERNO, MA PONGONO PROBLEMI POLITICI

Hanno fatto discutere le dichiarazioni su Milano del ministro per il Sud Giuseppe Provenzano ("Milano attrae ma non restituisce quasi niente all'Italia"). Negli ultimi due secoli il numero di persone residenti nelle aree urbane è cresciuto enormemente: dal 7,5 per cento circa nel 1800 a oltre il 50 per cento oggi. A ciò si è accompagnata una crescente agglomerazione delle imprese. L'Île-de-France (area metropolitana di Parigi) corrisponde al 2,2 per cento della superficie della Francia, nonché al 18,9 per cento della popolazione, e produce il 30,5 per cento del pil francese. In Francia, solo il 12 per cento della superficie disponibile è utilizzato per abitazioni, impianti e strade. Questi dati inducono domande non scontate per gli economisti. Ad esempio: perché le aziende che producono beni commerciabili a livello nazionale sono disposte a localizzarsi in città come New York, Milano e Londra, che hanno costi di produzione così alti e costringono per giunta le aziende a essere fisicamente lontane dai mercati di destinazione? In altre parole: perché la localizzazione geografica della produzione è così concentrata nello spazio? Le implicazioni della "geografia economica" sono importanti. Nei paesi Ocse, in media, il divario di produttività (e quindi di reddito pro-capite) tra le regioni più ricche e più povere è circa del 46 per cento.

Il fenomeno strutturale che spiega la concentrazione geografica della produzione è la crescente importanza delle attività "knowledge-based". Nell'economia della conoscenza (connessa a livello globale), la rilevanza delle forze di agglomerazione basate

sulla prossimità fisica continua ad aumentare. C'è infatti qualcosa di quasi magico nel processo di generazione di nuove idee. Stare con persone creative e produttive tende a renderci più creativi e più produttivi. E a sua volta ciò attira nuove persone creative. Se vogliamo, un vero paradosso. Si pensa solitamente che, nella società digitale, posta elettronica, smartphone, internet abbiano reso la prossimità fisica meno importante per il processo creativo. In realtà è vero il contrario. Nell'economia basata sulla conoscenza, in cui l'istruzione e le idee sono un input produttivo più importante delle macchine, la prossimità fisica è più centrale che mai: sia per le aziende che per i lavoratori.

La prossimità fisica del lavoro e della produzione ha un secondo effetto sorprendente: quello sulla creazione di posti di lavoro. Secondo Enrico Moretti, che ha studiato a fondo questi meccanismi nel suo libro "La nuova geografia del lavoro", Apple impiega 13 mila lavoratori direttamente a Cupertino ma ha stimolato circa 70 mila posti di lavoro indiretti nella regione. Negli Stati Uniti, due terzi dei posti di lavoro è nel settore dei servizi locali. In una città, per ogni nuovo posto di lavoro nei settori ad alto valore aggiunto vengono in media creati altri cinque posti di lavoro al di fuori del settore tecnologico di quella città, sia nelle professioni qualificate (avvocati, insegnanti, infermieri) che in quelle meno qualificate (camerieri, parrucchieri, falegnami). In altre parole, nell'economia della conoscenza il lavoro qualificato (nei settori dei beni commerciabili ad alto valore aggiunto) è complementare, e non sostituito, del lavoro meno qualifi-

cato. Quando un nuovo ingegnere (lavoro qualificato) viene assunto, e si trasferisce fisicamente sul nuovo luogo di lavoro, avrà anche bisogno del personal trainer nella palestra, cercherà ristoranti, magari vorrà prendere lezioni di yoga. Non è affatto scontato che l'economia dell'innovazione tecnologica distrugga posti di lavoro: anzi, è vero il contrario, soprattutto nelle aree ad alta concentrazione fisica della produzione.

Queste "economie da agglomerazione" sono evidenti in una parte del nostro paese: nel nord Italia, e in modo più marcato nell'area geografica che gravita intorno a Milano. A oggi questo sembra l'unico vero motore per la crescita del reddito e la creazione di posti di lavoro in Italia. Ma ciò pone anche un grande dilemma per il futuro del paese. Nella moderna economia della conoscenza (concentrata nello spazio) è impossibile immaginare uniformità geografica nella crescita. Il che potrebbe voler dire: se l'Italia desidera intraprendere un nuovo sentiero di sviluppo potrebbe dover accettare le differenze territoriali come strutturali. Ciò come il naturale effetto dei processi di agglomerazione geografica della produzione che creano alto valore aggiunto, e quindi crescita dell'occupazione, con i meccanismi moltiplicativi descritti sopra.

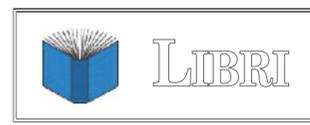
Sul problema della crescita italiana si contrappongono due visioni in contrasto. C'è, notoriamente, una visione tradizionale: l'Italia non cresce a causa del fatto che una parte del paese, cioè il Mezzogiorno, cresce poco da diversi decenni. Secondo questa visione, il problema della crescita italiana è tout court il problema del mancato sviluppo

del Mezzogiorno, risolto il quale, ogni problema di crescita aggregata svanirebbe.

Ma la visione tradizionale si si ribalta. Se i processi di agglomerazione geografica sono il meccanismo economico centrale per la creazione di maggior reddito e maggior lavoro (sia qualificato che non), la via per tornare a crescere (così agognata) potrebbe comportare necessariamente che il Mezzogiorno, o altre aree geografiche, accentuino la disuguaglianza con il resto del paese.

Si tratta di una sfida epocale per il paese. Che pone questioni di politica economica, ma anche istituzionale, cruciali. Come nascono le aree di agglomerazioni geografiche della produzione? Esistono politiche che possono favorire lo sviluppo, pur tenendo presente che per costruzione queste aree possono essere poche all'interno di un singolo paese? E se i processi di agglomerazione geografica sono da accettare, anzi da favorire proprio per poter creare maggior reddito e posti di lavoro, quali meccanismi di perequazione regionale dobbiamo immaginare? Infine, quali implicazioni sull'assetto istituzionale ottimale del paese dovremmo trarne? Quando i processi economici sottostanti generano concentrazione della produzione di valore aggiunto e lavoro, è l'assetto statale centralizzato quello ideale? Domande che pongono problemi economici, politici, ma con profonde implicazioni sociali. Dinamiche da comprendere a fondo, prima di parlare ideologicamente di desertificazione, fuga dei cervelli, e deindustrializzazione, per finire con stantie contrapposizioni tra nord e sud.

Tommaso Monacelli
economista, Università Bocconi



Nicolas Mathieu
E I FIGLI DOPO DI LORO
Marsilio, 477 pp., 19 euro

contori e litigi sottendono alla vicenda. Sono Anthony, figlio di un operaio della zona che cercherà di trovare successo, senza riuscirci, nell'esercito; Hachine, di origine marocchina e in bilico tra due lingue, anche lui figlio di operai senza lavoro; e Stéphanie, la ragazza più bella della scuola, benestante e con ben altre prospettive. La storia comincia nel 1992, quando la fabbrica della zona, la Metalor, che dà sostentamento a tutte le famiglie dei dintorni, chiude, cambiando per sempre il mondo come era stato conosciuto fino a quel mo-

mento, lasciando senza lavoro la generazione di cinquantenni e sessantenni e, soprattutto, generando in loro preoccupazioni per i figli che, molto probabilmente, non potranno stare meglio dei padri come loro avevano preventivato e sognato. "Di altri non sussiste memoria, svanirono come se non fossero esistiti, furono come se non fossero mai stati, e così pure i loro figli dopo di loro", recita la citazione scelta come esergo da Mathieu e tratta dal libro biblico di Siracide. E infatti questo romanzo racconta della Francia periferica, quella dei dimenticati e degli esclusi, tratteggiata con impressionante precisione il vuoto di una generazione perduta e la loro incapacità di soddisfare le aspettative, piccole ma vitali, dei genitori. Un grande romanzo che rende difficile staccarsi dalle vite dei tre protagonisti ma che, soprattutto, evita con saggezza di impartire insegnamenti o fornire consigli moralizzanti, vivendo in maniera compiuta solo sulla potenza della narrazione e sulla forza travolgente della storia raccontata. (Matteo Moca)

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettore: Maurizio Crippa
Coordinamento: Matteo Mattuzzi
Redazione: David Allegretti, Giovanni Battistuzzi, Antonella Benini, Alberto Brambilla, Luciano Caspani, Eugenio Casta, Ettore Cicchetti, Mattia Ferrarini, Luca Gambardella, Nicola Imberti, Mariarosaria Marchesano, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pomplii, Daniele Ranzini, Marianna Rizzani, Piero Vietti, Giuseppe Bottola (responsabile del Faretto del sabato)
Presidente: Giuliano Ferrara
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Via Vittor Pisani 19 - 20124 Milano Tel. 06/589090.1
Testata beneficiaria dei contributi di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 30 e del decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Responsabile del trattamento dei dati
(D. Lgs. 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione Roma: via Tritone 132, 00187 Roma
Tel. 06/589090.1 - Fax 06/58909030
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Bozze
Il Sole 24 Ore S.p.A., via Tiburtina Valeria km. 0,700, 00186 Roma (AG)
Il Sole 24 Ore S.p.A. - Via Belfiore, 36 20155 Milano
Distribuzione: Presso Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. S.p.A. - Via Farnese, 21
20159 Milano tel. 02/574941
Pubblicati sul sito: www.ilingio.it / www.ilingio.it
20122 Milano - info@ilingio.it tel. 02/3790942
Copia Euro 1,90 Arretrati Euro 3,90+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 0164
www.ilingio.it e-mail: lettere@ilingio.it

Le armi contro Trump

Combattere con i cavilli legali o per via "morale"? La tentazione legalista e il senso dell'impeachment

Roma. Dopo le prime deposizioni a porte chiuse, ieri è iniziata la fase pubblica dell'impeachment contro Donald Trump, procedura aperta in seguito alle informazioni filtrate sulla telefonata fra il presidente americano e il presidente dell'Ucraina, Volodymyr Zelensky, del 25 luglio scorso. In quella conversazione, Trump avrebbe vincolato lo sblocco di 400 milioni di dollari destinati a Kiev all'apertura di un'inchiesta sugli affari ucraini di Hunter Biden - figlio di Joe Biden, ex vicepresidente e in lizza per la nomination democratica in vista delle presidenziali del 2020 - con l'intento di danneggiare un avversario politico. La commissione intelligence della Camera ha chiamato a testimoniare George Kent, funzionario del dipartimento di stato e responsabile del dossier ucraino, e l'ambasciatore americano a Kiev, William Taylor. In una lunga e dettagliata dichiarazione iniziale, Taylor ha ricostruito dal suo punto di vista alcuni fatti parzialmente noti degli ultimi mesi e ha offerto nuove informazioni, riferendo ad esempio di una telefonata del 26 luglio fra Trump e l'ambasciatore presso l'Unione europea, Gordon Sondland, in cui il presidente chiedeva raggugli e sull'"indagine", presumibilmente riferendosi alla richiesta, fatta giusto il giorno prima, di indagare su Biden. Complice il volume smodato della voce di Trump, i membri dello staff di Taylor hanno origliato la telefonata e hanno chiesto a Sondland cosa pensava Trump dell'Ucraina. "Il presidente Trump è più interessato all'indagine su Biden", ha risposto questo, secondo la deposizione di Taylor. Naturale che il capo della commissione, il democratico Adam Schiff, sia partito proprio da questo episodio per formulare le sue domande ai testimoni.

Questo e molti altri dettagli utili per una ricognizione delle turbolente vicende sull'asse Washington-Kiev sono emerse ieri ed emergeranno nelle deposizioni delle prossime settimane, ottimo combustibile per la narrazione democratica del presidente corrotto che abusa del suo potere per motivi politici, e per la contronarrazione che Trump stesso detta via Twitter (aveva detto che non avrebbe seguito la deposizione di ieri e non avrebbe twittato al riguardo, poi non ha resistito). Ma l'inaugurazione della fase pubblica dell'impeachment pone anche una questione più generale sulla strategia che i democratici intendono seguire per massimizzare l'effetto di un impeachment per concludere il quale, sulla carta, non hanno i numeri (serve il voto dei due terzi del Senato, controllato dai repubblicani, per sollevare il presidente). I democratici sono di fronte a un bivio: da una parte c'è la via strettamente legalista, dall'altra quella "morale". La via legalista consiste nel ricostruire nei dettagli i fatti di cui Trump è protagonista e dimostrare, codici alla mano, che sono comportamenti criminali, violazioni di leggi che verrebbero sanzionate in qualunque aula di tribunale, a prescindere dall'identità dell'imputato. Questa condotta incarna quello che la filosofia politica Judith Shklar ha definito negli anni Ottanta "legalismo", cioè un atteggiamento etico per cui "la condotta morale ha a che fare con il rispetto delle regole".

L'altra via consiste invece nel dimostrare che, anche in assenza di un rilievo penale dimostrabile oltre ogni ragionevole dubbio, le azioni di Trump lo squalificano moralmente, sul piano della condotta, rendendolo inadeguato al ruolo di guida della nazione. I Padri fondatori hanno concepito lo strumento dell'impeachment proprio in funzione di quest'ultima fattispecie, introducendo la dicitura volutamente vaga degli *high crimes and misdemeanors*, e in un certo senso la procedura stessa è l'opposto del legalismo. Storicamente gli impeachment di Andrew Johnson e Richard Nixon sono stati costruiti più sul piano morale che su quello legale, mentre per quello di Bill Clinton i repubblicani hanno adottato una postura ultralegalista, cosa che ha finito per indebolire l'impianto accusatorio. Come ha notato il giurista Noah Feldman su Bloomberg, la tentazione dei democratici è quella di legalizzare lo scontro, facendo precipitare una disputa già di per sé intricata in un'oscura questione di cavilli, definizioni, brocardi. Per Feldman è la ricetta giusta per consegnare la vittoria a Trump. Un indizio che la tentazione per i democratici è reale è la scelta di affidarsi a un avvocato per interrogare i testimoni; e un indizio che quello legalista è anche il terreno su cui i repubblicani preferiscono contrarsi è la leguleia difesa firmata da Rudy Giuliani sul Wall Street Journal l'altro ieri.

Mattia Ferraresi

Comprare subito prodotti israeliani contro i boicottaggi europei

Al direttore - Venezia vorrebbe restituire un po' d'acqua.

Giuseppe De Filippi

Al direttore - Mai come adesso sono d'accordo con i burocrati europei che vogliono etichettare i prodotti israeliani lavorati nelle colonie: il consumatore ha diritto di sapere. Certo la lunghezza delle etichette aumenterà, anche perché dopo il made in colonia israeliana, dobbiamo anche mettere il made in paesi che finanziano il terrorismo o sfruttano il lavoro minorile o violano i diritti umani: il consumatore ha il diritto di sapere.

Valerio Gironi

Nella mattinata di martedì, mentre gli israeliani scendevano nei rifugi antimissile, la Corte di giustizia dell'Unione europea, come ha raccontato ieri Giulio Meotti sul nostro giornale, stabiliva per la prima volta che "i prodotti originari dei territori occupati dallo stato di Israele devono recare l'indicazione del loro territorio di origine accompagnata, nel caso in cui provengano da un insediamento israeliano all'inter-

no di detto territorio, dall'indicazione di tale provenienza". Israele è diventato il primo e unico stato i cui beni provenienti da territori contesi sono marchiati con una speciale dicitura. Ci sono duecento contese territoriali nel mondo, dalla Crimea invasa dalla Russia al Tibet sotto dominio cinese fino a Cipro. Quattro anni fa, il Foglio aprì un comitato di solidarietà anti boicottaggio per promuovere la vendita di prodotti israeliani e invitare ad acquistare ciò che l'Europa vuole invece follemente marchiare. Esiste un modo semplice per rispondere al boicottaggio approvato dalla Corte di giustizia europea: comprare quei prodotti. Vi rinfacciamo l'elenco. Prodotti agricoli: agrumi e pompelmi (Mehadrin, Jaffa), datteri (Mehadrin, Haidaklaim, King Solomon, Jordan River), avocado, mango e melograni (Mehadrin, Kedem, Frutital, Sigeti, McGarlet), frutta secca, disponibili in tutti i supermercati italiani. SodaStream: prodotti gasatori per l'acqua frizzante. Ahava: azienda israeliana di cosmetici prodotti con i famosi fanghi del Mar Morto. In Italia si vende nelle farmacie, erboristerie, profumerie e

grandi magazzini come la Rinascente. Vino: Golan Heights Winery e Barkan, due fra i maggiori e più pregiati vini israeliani disponibili in tutte le nostre enoteche. Comprate, please.

Al direttore - Luigi De Magistris, nella giornata di martedì, ha nominato Eleonora De

INNAMORATO FISSO
di Maurizio Milani

Scusi Lilli Gruber, non per mancarle di rispetto. Perché non invita più il prof. Battaglia a parlare di clima?

Vorremmo sentire anche opinioni diverse.

Come saprà, la Nasa ha detto che negli ultimi vent'anni la temperatura di Marte è aumentata di due gradi. Distinti saluti da un cabarettista che non essendo comunista (negli anni Ottanta e Novanta, adesso è diverso)... è stato buttato fuori.

A Washington il flirt del sovranista Trump con Erdogan

(segue dalla prima pagina)

Adesso Trump parlerà a Erdogan di un accordo commerciale tra i due paesi che vale cento miliardi di dollari e anche di un sistema per aggirare le sanzioni legate alla questione S-400. Il presidente americano ha descritto queste due aperture in una lettera che ha mandato al presidente turco la settimana scorsa e sono molto interessanti perché sono lo stesso premio che l'Amministrazione Trump prometteva a Erdogan fino a un mese e mezzo fa per convincerlo a non ordinare l'intervento militare in Siria. In breve: il presidente americano, idolo politico dei sovranisti, dopo essere diventato il partner che i sauditi avevano sempre sognato si comporta come il miglior amico che Erdogan abbia mai avuto a Washington e disarmare le minacce del Congresso. E' molto probabile che i due abbiano parlato anche dell'assetto futuro della Siria. In passato, ogni telefonata di Erdogan è stata seguita da una qualche dichiarazione impegnativa di Trump a proposito del medio oriente. Ieri dallo Studio Ovale, durante la visita ufficiale, ha fatto sapere che non guarda in tv le

Majo come assessore alla Cultura di Napoli. De Majo viene dai centri sociali e in passato ha insultato l'ebraismo intero equiparando sionismo e nazismo e minimizzando la Shoah. Giusto arrabbiarsi contro gli estremisti di destra che giocano con il fascismo e l'antisemitismo. E' pensabile che la stessa indignazione venga rivolta contro tutti coloro che pur essendo contro la destra continuano a giocare con l'antisemitismo?

Luca Ridoni

Leggo che su Facebook nel 2015 la signora De Majo scrisse la seguente frase: "Abbiamo sempre detto che il sionismo è nazismo e che i metodi di violenza efferata utilizzati dagli israeliani contro i palestinesi ricordano quelli che negli anni Quaranta portarono alla morte di 4 milioni di ebrei. Mai avremmo pensato però che la follia sionista potesse costituire da sola i ponti di questa continuità. Siete porci, acccecati dall'odio, negazionisti e traditori finanche della vostra stessa tragedia. Che schifo". Che schifo, caro sindaco.

deposizioni dell'impeachment.

Il primo consigliere per la Sicurezza nazionale di Trump, il generale Mike Flynn, nel 2016 era un lobbista per la Turchia mentre faceva anche da consigliere per la campagna elettorale di Trump. Si dimise per un'altra storia, legata ai suoi rapporti non dichiarati con l'ambasciatore russo a Washington, ma è notevole come questa sua attività parallela non gli avesse creato problemi dentro il clan Trump. Rudy Giuliani, che alla Casa Bianca è il consigliere informale, da tempo chiede che il governo americano consegni il turco Fethullah Gülen - un ideologo anti Erdogan che vive in esilio in Virginia, negli Stati Uniti - a Erdogan e secondo un articolo uscito sul New York Times il 15 ottobre lo chiede con così tanta insistenza da stupire chi lo circonda. Erdogan considera Gülen come il suo nemico numero uno e lo ritiene l'ispiratore del tentato golpe contro di lui nel 2016, ma non ci sono basi legali per questo regalo enorme che il presidente turco vorrebbe da Trump. Il fatto che se ne parli alla Casa Bianca rende però l'idea del clima.

Daniele Raineri

A Venezia l'allarme non è il clima, è lo stato

(segue dalla prima pagina)

Fino al 2013, con grande lentezza, il Mose era un progetto che stava a poco a poco prendendo vita (come sostenne conversando con questo giornale anni fa Ercole Incalza parlando dell'alta velocità, "se pure un'opera fosse costata il 10 per cento in più, io dico: viavvadi, almeno esiste") e poco prima che il governo Renzi nel 2015 decidesse di commissariare il consorzio affidando tutto il pacchetto all'Anac di Raffaele Cantone l'opera (dicembre 2014) era stata completata all'84 per cento. Negli anni successivi, dal 2015 a oggi, il commissariamento, arrivato dopo anni di battaglie ambientaliste combattute non contro lo stato inefficiente ma contro le imprese che facevano parte del consorzio, ha rallentato a tal punto i lavori da aver reso difficile da utilizzare alcuni ingranaggi del Mose lasciati per troppo tempo non in funzione (in particolare si sono corrose le cerniere che sono il cuore di tutto il sistema e se non funzionano quelle non funzionano niente) e il risultato oggi è doppio. Da una parte c'è un Mose che da circa due anni è pronto al 94 per cento (e nessuno ancora sa come si riuscirà ad arrivare al 100 per cento) e

dall'altra parte c'è la possibilità concreta che il futuro commissario del Mose (che da diversi mesi non c'è) debba chiedere al governo di introdurre una sorta di scudo penale per far sì che una volta completata la fase del commissariamento vi siano imprese disposte ad accollarsi la gestione del Mose senza dover rispondere anche penalmente dello sperpero di soldi causato da uno stato incapace di garantire efficienza (le imprese del Mose, tra commissariamenti, episodi di corruzione, guerre ambientaliste, hanno meno utili rispetto al passato, e molte di queste sono persi fallite, e difficilmente saranno loro a mettere in funzione l'opera). A Venezia c'è un problema, storico, legato alla presenza (non solo in laguna) di episodi di innalzamento dell'acqua. Ma la storia recente di Venezia ci ricorda che nel capoluogo veneto l'emergenza vera non è legata al clima impazzito ma è legata a una burocrazia statale che ha provato per troppo tempo a spacciare la sua inefficienza per virtù e non per un vizio. Gli ambientalisti del futuro, per dare un senso alle loro battaglie, forse dovrebbero ripartire da qui.

Più genio e meno Greta. Metà dell'Olanda è strappata all'acqua

(segue dalla prima pagina)

L'Olanda è un paese che ha "corretto" la geografia, dove si costruiscono letteralmente nuove terre e in cui anche Rembrandt nacque in uno dei mulini che pompavano via l'acqua. Cornelis Lely, funzionario del ministero delle Acque, dedicò tutti i suoi pensieri a un'opera che a lungo fu giudicata assurda o troppo superiore alle forze umane: bloccare il mare con una diga. Oggi la diga dello Zuiderzee domina il Mare del nord come un bastione. Emmeloord, in cui rivive il nome di un'isola scomparsa, accoglie i visitatori con le parole: "Benvenuti sul fondo del mare". Ci si trova a quattro metri sotto il livello del mare.

E' il più antico e il più affascinante dei miracoli olandesi. E' anche forse la più spettacolare e difficile opera di conquista naturale che la storia ricordi. Sulle mappe di duecento anni fa, l'Olanda era ben diversa da com'è oggi. "Dio ha creato il mondo,

gli olandesi hanno creato l'Olanda", recita l'adagio. Per gli ingegneri, il sistema idraulico olandese è una delle "sette meraviglie del mondo moderno". Il governo è al lavoro fino al 2023 per rafforzare la diga di Afsluitdijk con 547 milioni di euro. "I Paesi Bassi sono attualmente il delta più sicuro del mondo", dichiara l'esecutivo di Mark Rutte. Diciotto i miliardi di euro investiti soltanto in dighe e opere idrauliche nei prossimi tre anni. E l'Olanda trasferisce questa conoscenza anche all'estero: nel 2018 le esportazioni del settore idrico hanno raggiunto un valore di 7,6 miliardi di euro.

"La principale sfida è quella di assumere il controllo dell'acqua nei Paesi Bassi", ha scritto il commissario per l'Acqua, Peter Glas. Il Maeslantkering è la più grande barriera al mondo contro le mareggiate. I suoi cancelli si sono dovuti azionare solo due volte in ventidue anni per prevenire le inondazioni. Rotterdam, la città olandese

più esposta e dove si trova il più grande porto al mondo, dice di volere diventare "a prova di clima" entro il 2025. Arrivano da tutto il mondo per studiare il modello olandese. La città di New York, anch'essa esposta, è una di quelle più interessate e Singapore ha appena costruito un polder olandese a Pulau Tekong. L'azienda olandese Deltares in questo momento sta facendo consulenza a città come San Francisco, Miami e a stati come la Louisiana.

Mentre ieri Venezia era sott'acqua, gli operai olandesi stavano lavorando a dodici chilometri di protezione alti due metri per soddisfare i nuovi standard di sicurezza resi necessari dall'innalzamento del livello del mare, vicino a Delfzijl. Un milione di metri cubi di sabbia, 350 mila metri cubi di argilla e 70 mila tonnellate di asfalto. Costo? 138 milioni di euro. La "guerra dell'acqua" gli olandesi la combattono da mille anni, senza ideologie né isterie, ma con in-

vestimenti e idee.

E' un paese soprattutto che impara dagli errori del passato. Un rapporto olandese del 1977 che avvertiva della debolezza delle dighe fu ignorato e si ebbero le inondazioni nel 1993 e nel 1995, quando più di 200 mila persone furono evacuate. Le inondazioni nel 1953 avevano già fatto 1.835 morti, quando 67 chilometri di dighe crollarono: l'acqua allagò Rotterdam e Amsterdam, un milione furono i senzatetto e ci vollero due anni per far defluire l'acqua dalle campagne.

In totale oggi oltre la metà del territorio olandese è considerata "figlia dell'ingegneria", cioè è formata da territori, i polder, che si trovano sotto il livello del mare e che sono stati letteralmente strappati alle acque del mare o dei fiumi, come la Mosa. Un grande esempio per il paese del Mose veneziano che ancora non funziona.

Giulio Meotti

Venezia e la laguna, un delicato ingranaggio rotto da onde luride e veloci

(segue dalla prima pagina)

In questi giorni camminando per le calli si possono incontrare ratti spauriti e immobili che hanno trovato rifugio sulla cima di qualche palina, i pali da ormeggio. Predrag Matvejevic raccontava che i monaci per difendere ciò che rimaneva dell'isola di San Marco in Boccalama, "avevano adagiato sul fondo fangoso due imbarcazioni vecchie, sì, ma integre perché servissero a difendere la terraferma dall'elemento acquoso": un Modulo sperimentale elettromeccanico ante litteram (c'è più di una ragione se non lo chiamo Mose). San Marco in Boccalama è oggi sommersa.

Sedendo al caffè, laddove ci si può sedere, si ascoltano avventori di ogni età pronunciare nelle più strette cadenze venete innumerevoli teorie sulla protezione dall'acqua alta e quasi tutte, almeno agli orecchi di un profano, sembrano dettate dal buon senso. "Bisogna scavare, non i canali,

di resto organico o inorganico; i veneziani hanno passato la notte di rabbia e acqua gronda alla finestra, assistendo alle ronde dei volontari della Protezione civile, con i water e le prese della corrente che gettavano fiumi.

Nel 1967 Giulio Obici, inviato di Paese Sera, scrisse *Venezia fino a quando?* (ed. Marsilio) dove si racconta l'alluvione del 1966: "Calata la precoce notte di novembre, bloccate le luci, rotto ogni contatto con il mondo che non fosse quello delle radiotelevisori a transistor, che tuttavia non restituivano ai veneziani un'immagine probabile della loro vicenda, si attese l'ultima prova a cui la città e la sua laguna erano chiamate. [...] Stavolta la minaccia non sorvolava la città: vi si era installata e vi maturava; non veniva da fuori per poi seguire prevedibili migrazioni, ma muoveva dal dentro, dal corpo stesso di Venezia, e per giunta aveva acquisito i caratteri di un fenomeno inarrestabile. [...]

Verso sera, tutti avvertirono che un equilibrio plurisecolare si era rotto, che la città e la laguna avevano smarrito un anello, chi sa quale, del loro delicato ingranaggio".

Per secoli la Repubblica di Venezia ha seguito politiche sagge e severe nell'equilibrio tra uomo e natura a livello sociale, economico, architettonico, ambientale (nel Cinquecento si erano già studiati gli effetti del disboscamento di territori relativamente lontani sulla laguna; per un approfondimento di questo tema nella storia si consiglia la lettura di *Venezia e le acque. Una metafora planetaria*, di Piero Bevilacqua, ed. Donzelli, 1998); negli anni Sessanta Obici paragonava l'acqua alta a una guerra priva di nemico, endogena; oggi che il nemico è stato ritrovato e che di certo non è l'Adriatico, l'arrabbiato dolore dei veneziani soggiace alla lentezza di una strategia che non emerge. Più del mare, invincibile sembra il tempo.

Sofia Silva

Stalingrado d'Italia

A Bologna Zingaretti rilancerà il Pd, Salvini arriva per cacciare il governo. Parlano Merola e Casini

(segue dalla prima pagina)

"Quindi ci vuole un'idea", dice Pier Ferdinando Casini, che a Bologna è stato eletto senatore nelle liste del Pd. Ci vuole la mossa del cavallo. "Bonaccini deve fare come fece Guazzaloca con Berlusconi", insiste l'ex presidente della Camera. "Sapete cosa fece Guazzaloca? Berlusconi gli mandò dei manifesti elettorali con la sua propria faccia stampata sopra, e Guazzaloca li buttò tutti nello scantinato". Ecco quindi cosa dovrebbe fare Bonaccini. E non soltanto secondo Casini, ma probabilmente anche secondo l'intero centrosinistra emiliano-romagnolo: dovrebbe trattare Conte, il Pd nazionale e i suoi ministri alla stregua dell'insalata di Fukushima, una cosa da decontaminare come il latte e le carote, da isolare, mettere in quarantena, depositare in barili stagni in fondo al mare... e che i venti li disperdano, li portino lontano da noi, verso terre remote. Ma è possibile? Forse no.

E infatti già domani, in piena campagna elettorale, qui a Bologna spunterà - opla - l'intero stato maggiore del Pd nazionale per la grande assemblea indetta da Zingaretti. "Guarda che tempismo!", celia il sindaco di Parma, Federico Pizzarotti. Arriveranno dunque i ministri del governo Conte. In massa. Così la sovrapposizione dei volti di Franceschini e Guerrieri, Provenzano e Boccia, De Micheli e Gualtieri, con la barba argentata del povero Bonaccini, che rivendica come può i buoni risultati del suo governo e l'eccezionalità di una regione che ha retto malgrado la crisi, sarà forse inevitabile. Certo non sarà esattamente come la tragica fotografia di Narni, quella tra Zingaretti, Conte e Di Maio che portò malissimo al candidato in Umbria Vincenzo Bianconi, ma quasi. Poco ci manca. Non precisamente un regalo. "Si fa tutto a Bologna perché un tempo eravamo il granaio" del Pci, mentre adesso siamo "la loggia": noi le sale le riempiamo sempre", dice il sindaco Merola, con un gioco di mascelle che forse segnala ironica inquietudine. Chissà. Tuttavia l'inquietudine è diffusa, a quanto pare, mentre Salvini trasforma queste elezioni regionali nella battaglia di Stalingrado, e tutti a Bologna sperano sia vero quello che si comincia a dire a Roma: Zingaretti è orientato a finirli qui con il governo. Questo sì che sarebbe un regalo per Bonaccini. Ma è poi vero?

Salvatore Merlo

Rimpasto grillino

Il governo non si tocca, per ora, ma sul sottogoverno bisogna lavorare. Nomi della prossima segreteria del M5s

(segue dalla prima pagina)

Chi invece un ruolo di sottogoverno lo ha perso, nel cambio di governo, è il lombardo Claudio Cominardi, che corre come "facilitatore" per il Lavoro, sostenuto anche da Tiziana Cipriani (che sarà la sua responsabile parlamentare, visto che ogni candidato deve avere un collaboratore tra deputati o senatori) e da Davide Tripiedi, impegnato nell'allestimento di quella che sarà una vera e propria campagna elettorale in giro per l'Italia a caccia di attivisti. Dovrà vedersela, però, con la campana Maria Pallini, capogruppo in commissione Lavoro alla Camera. Vittoria Baldino, deputata calabrese ma eletta nel Lazio, punta invece al settore Giustizia, e conta sul supporto in Parlamento di Piera Aiello, la ormai nota testimone di giustizia eletta a Montecitorio. Non sarà della partita, invece, Francesco Berti, deputato ligure a cui Davide Casaleggio in persona ha ventilato l'ipotesi di entrare nella struttura di Rousseau, in sostituzione di Stefano Patuanelli nel frattempo divenuto ministro. All'Innovazione si scommette sulla vittoria di Luca Carabetta, valsusino, vicepresidente della commissione Attività produttive alla Camera e volto mediatico del M5s più istituzionale, accompagnato dal varesotto Niccolò Invidia. Quanto alle Imprese, il commercialista masasco Giovanni Currò, vicino a Stefano Buffagni, si scontrerà probabilmente con Michele Gubitoso, imprenditore avellinese dato ancora come indeciso. Agli Esteri, invece, figurano due nomi noti, nel gruppo dei deputati: uno è quello del sardo Pino Cabras, irrimediabile sostenitore dei leader sudamericani in bilico, ieri Maduro e oggi Morales; l'altro è quello della campana Iolanda Di Stasio, legata al fedelissimo di Casaleggio, Pietro Dettori.

Valerio Valentini

IL FOGLIO

quotidiano

Firenze, Salone dei Cinquecento, Palazzo Vecchio
sabato 23 novembre dalle 10 alle 19

Ingresso libero fino a esaurimento posti • Per prenotazioni scrivete a: firenze2019@ilfoglio.it



IN COLLABORAZIONE CON

SECRETARIA ORGANIZZATIVA



QUELLI CHE CI RIPENSANO

Quando Iglesias ha abbracciato Sánchez s'è sentito un fischio. Lo abbiamo seguito chiedendoci: quanto può costare un ripensamento? Dalla Spagna fino alla tanto cara *European way of life*

EU-PORN
Il lato sexy dell'Europa

Guardiamo e riguardiamo il video dell'amore del momento, l'abbraccio tra Pedro Sánchez e Pedro Iglesias, quel fischio che si alza nitido tra i giornalisti testimoni di un matrimonio improvviso e improvvisato: ebbene sì, ci abbiamo ripensato, stiamo insieme. Cambiare idea è un diritto, ce l'hanno ripetuto per tre anni gli anti Brexit britannici e ci hanno anche convinte, ma il ripensamento con il fischio che si è visto nella Spagna post elettorale ha un sapore tutto diverso, di emergenza, di rassegnazione anche. Il 20 settembre, cioè 54 giorni fa non esattamente un'eternità, il premier socialista Sánchez aveva detto: "Non avrei dormito la notte, come il 95 per cento degli spagnoli, se avessi accettato le imposizioni di Iglesias per un governo di coalizione". Non dormire la notte per un amore che non c'è e non si può costruire, sentirsi sollevati quando finalmente lo si ammette: non ti ho mai

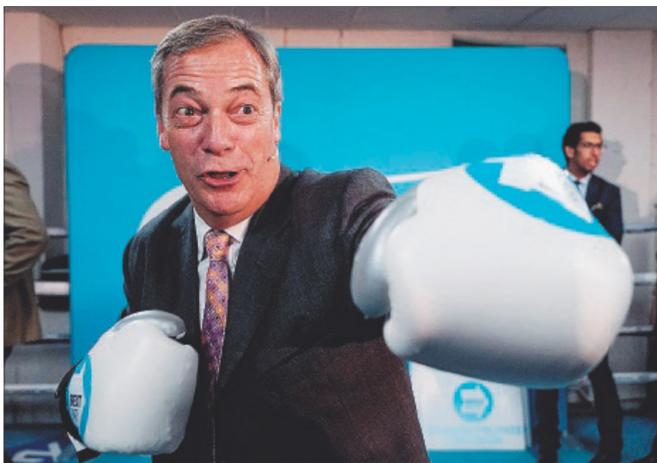
Alla coalizione Psoe-Podemos mancano 21 voti (o astensioni). Abbiamo fatto i calcoli: a 15 ci si arriva, per gli altri 6 sono dolori

amato, non lo farò mai. Questo era Sánchez un paio di mesi fa, quando riportava la Spagna al voto perché voleva garantire sonni tranquilli al suo paese. "No dormiria tranquilo" è il tormentone di questi giorni, fa il paio con il fischio: volume on, come si dice. A interrompere il nostro loop ci è arrivato un messaggio ieri mattina da Guido De Franceschi, che scrive sul Foglio di Spagna e di altri affari europei, che diceva: "Ma che cosa ridicola! Che poi... accordo! Accordo! Mancano ancora 21 (ventuno!) sì (o astensioni) per avere la maggioranza". Il patto c'è ma è fragile: i ripensamenti hanno sempre la loro quota di dolore. Tenendo in sottofondo il video del fischio, ci siamo fatte spiegare da Guido: "I voti che mancano li troveranno perché bisogna trovarli, ma a che prezzo? Sette del Partito nazionalista basco, tre di Más País (i fuoriusciti di Podemos), uno del Partido regionalista de Cantabria, uno di Teruel Existe e uno del Bloque nacionalista galego: questi sono tredici, e sono 'facili'. Possiamo aggiungere forse anche i due di Coalición Canaria: non sono altrettanto facili, perché sono di centrodestra, ma poco schizzinosi. Così siamo a quindici. E poi, dopo aver messo insieme questo circo? Si deve astenersi Ciudadanos - ma davvero può astenersi davanti a un governo con Podemos e i nazionalisti baschi? L'alternativa è che si astengano gli indipendentisti catalani - e allora sono guai". Crollano gli amori di una vita davanti alla matematica, figurarsi i matrimoni improvvisati: ora siamo qui che proviamo a calcolare il prezzo di un ripensamento (col fischio).

Cento sterline a testa. "Nigel Farage mi ricorda quei giocatori al casinò che vincono tutta la notte. Ma poi arriva il momento in cui bisogna raccogliere le fiches e alzarsi", ha detto Arron Banks, uno dei "bad boys" della Brexit, gran sostenitore del leader del Brexit Party e oggi garante di

Farage ha offerto una tregua ai Tory inglesi, ma persino i suoi dicono che non basta. Un giocatore d'azzardo sa quando è ora di alzarsi

una regola semplice e determinante: non spezzettiamo il voto dei pro Brexit, dove i Tory possono spodestare il Labour, ritiriamo i candidati del Brexit Party. Farage si era fermato a metà di questo grande ripensamento, annunciando il ritiro dei propri candidati in 317 circoscrizioni in cui c'è un parlamentare conservatore. Non vi rubiamo il posto, insomma, ha detto Farage ai Tory e ancor più al premier Boris Johnson, con il quale il rapporto è da sempre burrascoso. Johnson non ha mai voluto siglare un patto di non belligeranza con il Brexit Party: i suoi consiglieri, e i sondaggisti, gli dicevano che sarebbe stato rischioso, i moderati tra i conservatori si sarebbero risentiti. Non ha però disdegnato l'offerta di Farage, che è persa all'inizio come una esplicita dichiarazione d'amore ma che poi si è rivelata per quel che era: una tregua. Ma ora gli stessi alleati del leader del Brexit Party dicono a Farage di fare un passo ulteriore, di alzarsi dal tavolo del casinò e di togliere candidati anche in quelle circoscrizioni in



Da Pedro Sánchez a Pablo Iglesias, da Nigel Farage a Boris Johnson, da Ursula von der Leyen a Margaritis Schinas, mappa europea dei ripensamenti (LaPresse)

cui i Tory hanno la possibilità di battere il Labour. In questo modo il mondo Brexit si ritroverebbe unito e avrebbe più probabilità di stritolare il Labour, che non ci ripensa e non fa patti con gli altri partiti anti Brexit. Ora Farage deve decidere che fare, se assecondare la richiesta di Banks e degli altri finanziatori oppure continuare a giocare. In questo caso il ripensamento ha la targhetta del prezzo attaccata: i candidati del Brexit Party hanno già versato 100 sterline soltanto per essere selezionati, e Farage ha già detto che non li restituirà.

L'oligarca ucraino. In Ucraina l'opinione di Igor Kolomoisky conta molto per varie ragioni. È un oligarca, è molto ricco e, secondo diversi analisti, è il presidente ombra in grado di influenzare le scelte del presidente Volodymyr Zelensky. Se Kolomoisky dice che è meglio non fidarsi più dell'occidente e tentare di riprendere i

rapporti con la Russia, vuol dire che qualcosa a Kiev si muove in questa direzione. La guerra nel Donbass sta esaurendo le sue riserve ideologiche da entrambe le parti. Rimangono i tredicimila morti e una zona interamente disestata con un'economia da ricostruire. Kolomoisky in questa guerra ha avuto un ruolo importante quando nel 2014 ha deciso di diventare governatore della regione di Dnipropetrovsk e di equipaggiare i combattenti per fermare l'avanzata dei separatisti filorusi, ma in un'intervista al New York Times ha raccontato che è arrivato il momento di cambiare strategia perché è inutile continuare a fare finta di essere più forti di Mosca. La Russia non si può battere e gli Stati Uniti, dice l'oligarca, vogliono che gli ucraini continuino una guerra che a loro fa comodo per indebolire il nemico di sempre, ma mentre "ci forzano alla guerra, non ci danno più nemmeno i soldi per combatterla". La guerra che sta rosic-



chiando l'Ucraina dell'est aveva anche il significato di rivendicare la propria appartenenza all'occidente, ma oramai per Kolomoisky neppure questo conta più. "È chiaro che né l'Unione europea né la Nato accoglieranno mai l'Ucraina. Inutile perdere tempo a parlare a vuoto, alla Russia invece piacerebbe introdurre in un nuovo Patto di Varsavia". Secondo l'oligarca gli Stati Uniti vogliono una guerra fino all'ultimo ucraino, "tra dieci anni tutti si saranno dimenticati del sangue versato". E anche per il denaro, dopo avere speso milioni di dollari contro Mosca, Kolomoisky dice che Kiev può sempre chiedere alla Russia, che potrebbe prendere il posto del Fondo monetario internazionale, le cui richieste sulle riforme anticorruzione sono un ostacolo agli interessi commerciali all'interno del paese. "Potremmo chiedere un prestito di 100 miliardi ai russi, saremmo contenti di darceli. Qual è il modo più veloce per risolvere i problemi e ripri-

stinare le relazioni? I soldi". L'intervista è una lunga accusa contro l'America, un provocare parlando di carri armati russi di stanza vicino a Cracovia e a Varsavia - "così la vostra Nato si sporcherà i pantaloni e comprerà i Pampers" - ma, come nota il quotidiano, i suoi commenti riflettono forse più la frustrazione per il fatto che il Fondo monetario internazionale e i diplomatici occidentali abbiano fatto pressioni per impedire che potesse riprendere il controllo della Privatbank, la banca ucraina da lui fondata e nazionalizzata nel 2016. Tra le sue parole non potevano mancare accenni all'impeachment, dopo tutto, nulla più della telefonata tra Trump e Zelensky ha reso famosa l'Ucraina - lo ha ammesso lo stesso Zelensky. Per Kolomoisky, "fossi io il presidente", converrebbe procedere alle indagini contro Joe Biden, come richiesto dal capo della Casa Bianca. Tanta attenzione al risentimento di Kolomoisky nasce dal suo rapporto privilegiato

con il presidente Zelensky. È l'oligarca che sussurra al presidente. Il presidente ex attore che ha fatto carriera nei programmi trasmessi sulle reti televisive dell'oligarca. Se si uniscono i puntini, esce fuori un animale spaventoso, che assomiglia più a un orso che a un'aquila.

La pensione insieme. I partiti tedeschi della grande coalizione hanno trovato un accordo sulla pensione di base, una misura molto cara ai socialdemocratici e poco ai cristiano-democratici. Poiché la convivenza è diventata difficile e agitata, la cancelliera, Angela Merkel, ha deciso di ripensarci: non tutte le battaglie vanno combattute. Così l'Spd ora può celebrare non soltanto una riforma in cui crede - riguarda circa un milione e mezzo di persone, soprattutto donne e abitanti dell'est tedesco - ma anche la propria abilità nel condizionare l'intera coalizione. Questo serve in particolare al ministro delle Finanze, Olaf Scholz, che è candidato alla guida dell'Spd in quota "salviamo la grande coalizione" ma non è detto che riesca a vincere le resistenze dell'altra ala contraria all'alleanza. Il ripensamento in casa Cdu in-

Igor Kolomoisky è l'oligarca più influente d'Ucraina, è vicinissimo al presidente, è furioso con l'America e l'Europa e riguarda a est

vece avrà un effetto contrario: l'ala più austera del partito ha già detto che la resa dei conti si sarà al congresso previsto per il 22-23 novembre a Lipsia. Poiché le lotte interne contro la Merkel non hanno finora funzionato, sarà la delina della cancelliera, Annegret Kramp-Karrenbauer, a dover saldare il conto (veniva nominata giusto un anno fa, ma di quell'amore non resta quasi nulla).

Ti cambio il nome. Alla vigilia delle audizioni per la conferma dei commissari di Francia, Ungheria e Romania, e mentre si aspetta che gli inglesi propongano un nome perché sono ancora dentro all'Unione europea e hanno diritto a un commissario, la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, ci ha ripensato: la "european way of life" non si dovrà "proteggere" ma "promuovere" - e Paolo Gentiloni avrà, oltre alle competenze già definite dell'Economia, anche il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Onu dentro all'Ue, che erano del lettone Valdis Dombrovskis. I job title sono stati aggiustati, non erano mai piaciuti per davvero, e soprattutto lo stile di vita europeo e la sua protezione avevano creato un malumore via l'altro. La von der Leyen ci ripenserà, dicevano tutti, chi augurandosi chi pretendendolo. Il commissario titolare di questo portafoglio, il greco Margaritis Schinas, si era inoltrato, giusto un paio di giorni fa, nel difficile terreno del: che cosa è questo stile di vita europeo? In sintesi, secondo Schinas: "Non smettere di parlarsi, di coinvolgersi indipendentemente dalle proprie origini, dalla nazionalità, dalla fede religiosa". E pensare che lui voleva soltanto occuparsi di immigrazione.

La statua di Brandeburgo. Abbiamo festeggiato la caduta del Muro di Berlino. Abbiamo festeggiato Gorbaciov, i piccioni, le trabant, abbiamo festeggiato le parole pronunciate per errore, gli Scorpions e

A Berlino c'è un Ronald Reagan di bronzo che guarda la Porta di Brandeburgo: bisogna mettersi in punta di piedi per vederlo

Lech Walesa che da Danzica sembrava prendere a sassate quel Muro. Abbiamo festeggiato la libertà, ma si è sentita un po' l'assenza di quella persona che, proprio nel nome della libertà, appena arrivò a Berlino e per la prima volta vide quell'orizzonte di cemento provò un senso di ingiustizia fortissimo: abbiamo sentito la mancanza di Ronald Reagan. Tra l'ex presidente americano e Berlino c'è una relazione complicata, lui amava quella città divisa a metà, ma la città ha sempre risposto con gratitudine algida e per anni ha resistito al suggerimento dei diplomatici americani di costruire una statua in onore di Reagan e del suo: "Mister Gorbaciov, tear down this wall". La città aveva acconsentito a porre una targa commemorativa vicino al punto in cui Reagan nel 1987 pronunciò il discorso, ma non si era mai spinta oltre. Una parlamentare dei Verdi ha detto al Wall Street Journal che ci sono tanti presidenti americani che potrebbero essere celebrati, mica soltanto lui. Washington, stanca di chiedere, ha preso una decisione e ha commissionato, assieme alla Fondazione Reagan, la realizzazione di una statua in bronzo alta due metri che è stata installata sulla terrazza dell'Ambasciata americana. Il presidente tiene in una mano il suo discorso e, come quel giorno, guarda la Porta di Brandeburgo, purtroppo non dal suo berlinese, ma da quello americano. Ma sporgendosi un po', in punta di piedi come a cercare un bacio, il Reagan di bronzo si vede anche dalla strada.

Paola Peduzzi e Micòl Flammini

Il Regno Unito si colora di verde e Johnson lancia la rivoluzione dei taxi elettrici

Londra. Ieri Boris Johnson ha tenuto il primo discorso programmatico della campagna elettorale in una fabbrica di auto elettriche nelle Midlands. A un mese dal voto, i conservatori cercano di guarire l'immagine di un partito insensibile ai temi ecologisti: Johnson ha promesso una rivoluzione dell'energia pulita una volta terminata la Brexit, "i taxi elettrici sono il simbolo della politica in cui credo", ha detto. Un sondaggio rivela che il 54 per cento degli elettori britannici sceglierebbe chi votare anche in base alle proposte sull'ambiente, specialmente i più giovani (la cifra aumenta al 74 per cento nella fascia d'età tra 18 e 24 anni). Una persona su quattro considera il cambiamento climatico tra i tre temi più importanti delle elezioni - nel 2017 era solo il 10 per cento - dopo la Brexit e la sanità. Tutti i partiti fanno a gara per avere il programma più radicale sull'ambiente. I Verdi, che hanno solo un deputato a Westminster, hanno proposto di trasformare la struttura governativa in chiave ecologista. Il pro-

gramma prevede la creazione di un ministero per il Green new deal e l'evoluzione del ministero dell'Economia nel ministero della Trasformazione economica, che dovrà produrre un carbon budget ogni anno. Il co-leader dei Verdi, Jonathan Bartley, ha scritto che il nuovo ministro del Carbonio risiederà al numero 11 di Downing Street, il portone accanto a quello del primo ministro, per "ricordargli l'emergenza climatica ogni volta che esce di casa". Jeremy Corbyn si è avvicinato molto al programma dei Verdi, anche a causa della pressione esercitata dalla corrente ambientalista Labour for a Green New Deal, che ieri ha lanciato la propria campagna. La proposta di azzerare le emissioni entro il 2030, approvata nella conferenza laburista a settembre malgrado la contrarietà dei sindacati, è considerata poco realistica dagli esperti. Così come è molto ambiziosa la promessa di riconvertire 27 milioni di appartamenti in Gran Bretagna ad alti "livelli di efficienza energetica" entro il 2030. Il piano prevede tra le altre

cose di isolare le abitazioni e costruire doppi vetri per ridurre le emissioni, e il costo esorbitante di circa 250 miliardi di sterline (il 18 per cento del Pil britannico) verrebbe distribuito tra il governo e le famiglie, che risparmierebbero sul costo delle bollette. Il ministro ombra dell'Economia John McDonnell ha anche pubblicato una "strategia progressista per la finanza verde", che prevede sanzioni economiche contro le aziende che inquinano. Anche i nazionalisti scozzesi dell'Snp si sono uniti al dibattito sul cambiamento climatico e ieri hanno proposto un programma di investimenti nell'energia che si ricava dagli spostamenti d'acqua causati dalle maree. I Tory partono da una posizione di svantaggio su questo tema e le battute di Johnson contro i manifestanti del gruppo ambientalista Extinction Rebellion ("gentaglia che vive in bivacchi odoranti di canapa") non hanno migliorato la loro reputazione. Tuttavia, anche nei Tory esiste una corrente ecologista, di cui fa parte

il ministro dell'Ambiente Theresa Villiers, che ha spostato l'attenzione del partito su questo tema. Tutti i candidati alla leadership lo scorso luglio hanno messo in mostra le loro credenziali ambientaliste, e i dati sull'ambiente non sono sfavorevoli ai Tory, dato che le emissioni di gas serra sono calate del 25 per cento negli ultimi nove anni di governo conservatore e l'ultimo atto di Theresa May da primo ministro è stata la promessa di tagliare le emissioni entro il 2050. Il governo Johnson ha proseguito sulla stessa linea, bloccando il rinnovo delle licenze per le trivellazioni. È stato un altro regalo agli ambientalisti motivato dalle scosse di terremoto lo scorso agosto vicino a Blackpool, una delle aree maggiormente impegnate nelle estrazioni di idrocarburi e con molti segni in ballo. Il premier non si è lasciato sfuggire l'opportunità di compiere un gesto popolare in una zona dell'Inghilterra al centro dei suoi calcoli elettorali.

Gregorio Sordi

AZIENDA UNITÀ SANITARIA LOCALE LATINA
tel. 0773 6553962 - c.docimio@ausl.latina.it

Bando di gara
Oggetto: Attrezzature sanitarie e scientifiche necessarie alla chirurgia della ASL latina. Base d'asta € 588.516,07 I.V.A. esclusa. Termine ricezione offerte: 20/12/2019 ore 12.00. Atti di gara su www.asl.latina.it e sulla piattaforma telematica NET4MARKET. Data invio alla G.U.C.E.: 07/11/2019.

I.R.U.P. dott.ssa Carmela Docimo

GranMilano

A CURA DI MAURIZIO CRIPPA

C'è Del Vecchio allo Ieo

Con Mediobanca, l'imprenditore ora conta molto nell'Istituto oncologico che lo snobbò. Ipotesi

Ci sono due teorie sulla scalata di Leonardo Del Vecchio a Mediobanca. La prima - quella più diffusa negli ambienti anche istituzionali e politici - è che l'imprenditore ottantaquattrenne abbia in mente per l'Istituto di Piazzetta Cuccia un tale salto dimensionale nel panorama bancario europeo da rendere necessaria la vendita del pacchetto di controllo nel gruppo Generali (il 13 per cento per un valore di 4 miliardi di euro) e che questo disegno finirà con l'avvantaggiare qualche famelico gruppo francese che vuol mettere le mani sulla grande compagnia assicurativa triestina. La seconda teoria - sussurrata da chi non sottovaluta la passione di Del Vecchio per il mattone - è che lo smacco subito dai soci dello Ieo (l'Istituto oncologico europeo fondato da Umberto Veronesi), che lo scorso anno hanno rigettato la sua proposta di realizzare una nuova città della salute, a fronte di una donazione di 500 milioni, sia stato tale da meditare una rivale degna del Conte di Montecristo. Qualunque sia la spiegazione - magari c'è del vero in entrambe le ipotesi - non può sfuggire un dato: proprio grazie alla scalata a Mediobanca favorita dal disimpegno del gruppo Unicredit, Del Vecchio è diventato di fatto il socio più influente dello Ieo e questo apre nuove prospettive.

Già a fine 2017 il fondatore di Luxottica è salito di colpo al 18,4 per cento del capitale dell'Istituto oncologico grazie all'inatteso disimpegno di Unicredit (anche qui) e di Rcs. La sua quota partecipazione - detenuta attraverso una Fondazione - assume oggi un peso politico superiore se si considera che nel frattempo l'imprenditore è diventato il primo azionista di Mediobanca che dello Ieo è a sua volta il maggior socio con il 25,4 per cento. Se questo sia l'effetto collaterale di una partita molto più grande che vede Del Vecchio nelle vesti di kingmaker europeo tra occhialeria, banche e assicurazioni, oppure un'azione mirata proprio ad avere la meglio in una grande operazione immobiliare che lasci anche il segno nella sanità milanese, poco importa. La crescita di peso di Del Vecchio è destinata a rispecchiarsi prima o poi nella vita dell'Istituto medico presieduto da Carlo Cimbri e amministrato da Mauro Melis, che finora ha mal digerito gli audaci tentativi dell'imprenditore di farsi spazio. In fondo, si tratta di un'istituzione non profit anche se il capitale sociale è la sintesi dell'élite della finanza italiana: da Mediobanca a Telecom, da Intesa Sanpaolo a UnipolSai, passando per Pirelli e Bpm, solo per citare gli azionisti più blasonati. Quando un anno e mezzo fa Del Vecchio si è fatto avanti con una proposta d'investimento che avrebbe potuto sconvolgere gli equilibri interni dello Ieo, ha incontrato un muro di resistenza. E questo essenzialmente per due ragioni. La prima è nei numeri: un investimento di 500 milioni rappresenta un mutamento genetico per un Istituto il cui capitale sociale è di 84 milioni e i ricavi annui sono pari a 240 milioni. Il secondo sono le modalità. Diversamente da Rcs, che ha venduto le sue quote a Del Vecchio, la banca guidata da Jean Pierre Mustier le ha invece donate alla Fondazione dell'imprenditore consentendogli di assumere di colpo una posizione di tutto rilievo. Allo stesso tempo gli ha venduto i terreni su cui avrebbe dovuto realizzarsi l'ampliamento dello Ieo, che sono quelli del Parco agricolo sud di Milano ereditati dal fallimento del gruppo Ligresti. Troppa audacia per i soci dello Istituto oncologico, che tra l'altro sono vincolati da uno statuto interno che impedisce a un singolo azionista di superare la soglia del 30 per cento del capitale senza l'assenso tutti gli altri soci. Il che la dice lunga sui delicati equilibri interni che si sarebbero potuti sovvertire. Così, il piano di sviluppo dello Ieo-Monzino, come confermano tutte le fonti vicine al dossier, non è mai arrivato neanche a essere discusso dal consiglio di amministrazione. E' stato bloccato prima, dopo discussioni informali molto accese, nelle quali il disappunto di Intesa Sanpaolo per le modalità usate dal tandem Del Vecchio-Mustier avrebbe avuto un peso determinante. E a nulla, a quanto risulta, sono serviti finora i tentativi di mediazione messi in campo dall'avvocato Sergio Erede, che da qualche tempo affianca l'imprenditore in questa e in altre operazioni. Gli equilibri, però, ora sono cambiati alla luce delle recenti mosse di Del Vecchio a Piazzetta Cuccia e non è escluso che a prevalere sia il pragmatismo.

Mariarosaria Marchesano

email: granmilano@ilfoglio.it

Come si governa un territorio? Scontro tra visioni diverse

PIANI URBANI E TRASPORTI: LA GUERRA TRA REGIONE (LEGA) E COMUNE (SINISTRA) È FILOSOFICA

Quel chilometro di strada che divide palazzo Marino da Palazzo Lombardia, da un po' di tempo somiglia alla striscia di Gaza. Scontri continui, scaramucce si potrebbe dire, non fosse che nascono e rappresentano due modi estremamente diversi di intendere il governo e la sua proiezione territoriale. E se Beppe Sala, contrariamente a quanto pensa il ministro per il Sud Giuseppe Provenzano, crede che il motore dello sviluppo siano le città, il governatore leghista Attilio Fontana ha una visione più periferica, in cui contano più i territori con le loro storiche (ma molto spesso non più funzionali) autonomie. I fronti aperti, al momento, sono due: la legge sulla rigenerazione urbana, approvata dal Consiglio regionale giorni fa, attaccata pesantemente dall'assessore all'Urbanistica del Comune Pierfrancesco Maran. E la governance del trasporto pubblico locale. Per l'assessore al Territorio della Regione, Pietro Foroni, che ha scritto il provvedimento sulla rigenerazione urbana "non ci sono al momento in Italia esempi come questo: la rigenerazione urbana è fondamentale per evitare consumo di suolo, recuperare l'esistente e abbattere i costi; dobbiamo recuperare edifici fatiscenti e rendere più belle, vivibili e sicure le nostre città". E costa meno in termini di denaro e burocrazia, dice Foroni, "questa normativa vuole avere un effetto choc sullo sviluppo urbanistico", afferma perentorio Foroni. Per Maran, che ha visto approvare dal Consiglio comunale il nuovo Pgt un mese fa, invece si affaccia il rischio di snatu-

re le scelte di Milano. "Senza visione non c'è rigenerazione. E questa legge allarga ancora di più la forbice tra Milano e il resto della Lombardia. La Regione ha approvato una legge che regala il 20 per cento di volumetrie a tutte le aree private lombarde e taglia gli oneri di urbanizzazione. La chiamano rigenerazione, dicono che non riguarda Milano (e su questo speriamo di poter creare le condizioni per non applicarla in città, attendiamo gli applicativi dalla Giunta, perché sono a un passo dall'incostituzionalità) ma è soprattutto un inganno per i piccoli e medi comuni lombardi cui dicono essere rivolta. Pensare che qualcuno investa in capannoni e aree difficili solo perché gli regala volumi o tagli i costi è pura utopia", insiste Maran. Poi rincara: "Così si fanno regali e sconti a chi comunque avrebbe investito, bypassando le regole in vigore (ad esempio a Milano) e non si crea una motivazione vera per investire laddove serve una visione di sviluppo. Il centrodestra dice che è la legge più importante della legislatura (auguri), i 5 stelle non hanno votato contro perché sono ambientalisti a giorni alterni".

Lo scontro sul trasporto pubblico lombardo riguarda oltre un milione di viaggiatori. Giorni fa in commissione Trasporti al Pirellone la Lega ha proposto e votato un cambiamento d'indirizzo della legge sul Tpl. E un emendamento ha fortemente ridimensionato il ruolo di Milano e della Città metropolitana (45 per cento contro il 62,2 per cento precedente) a favore delle città più piccole, come

Monza, Pavia, Lodi. Città amministrata dal centrodestra, ovviamente. Qualora la legge venisse approvata, Milano perderebbe il primato, le gare per l'assegnazione del servizio vedrebbero sul campo equilibri diversi e l'agenzia per il Tpl dovrebbe cambiare governance. Chi ha scritto l'emendamento, Andrea Monti, vicepresidente della commissione Trasporti, spiega che l'agenzia "non è di proprietà esclusiva di Milano, perché si estende su quattro province" e il ruolo preponderante deriva dalle norme della legge Delrio sulle città metropolitane: "Noi ora abbiamo ovviato alla sturlura di quella legge". Ma al di là di chi gestisce cosa e in base a quale riferimento politico, anche in questo caso ci sono visioni differenti di quella che dovrebbe essere la governance di un'area-megalopoli che travalica le province e tanto più le dimensioni dei comuni. Chi dovrebbe decidere di più, nel disegno del trasporto pubblico, tenuto conto che la maggior parte dei flussi convergono su Milano? Gli amministratori della città metropolitana insistono sulle cifre: "Le quote di Milano e Città metropolitana - con la nuova norma - insieme raggiungono il 45 per cento, ma bisogna tenere presente che rappresentano il 66 per cento della popolazione, l'89,4 per cento del servizio, il 92,7 per cento dei passeggeri". Chi ha l'onere di gestire l'agenzia, Daniele Barbone, nominato presidente dal sindaco Sala, si limita ad esporre i tanti problemi: "Il nostro ruolo, avendo tra i soci Comune

di Milano, Città metropolitana, le province di Lodi, Pavia, Monza Brianza, i comuni capoluogo eccetera, è il luogo nel quale si prendono le decisioni strategiche che riguardano il Tpl e di conseguenza deve restare fuori dalle dinamiche della politica". E aggiunge: "Se la ratio della modifica è: ci serve garantire agli enti locali di minor dimensione che non hanno ruolo dentro la governance siano coinvolti nel tema di tpl, allora la necessità è individuare le forme migliori con le quali questi comuni possano essere coinvolti. Modificare la governance? No perché i comuni che non sono capoluogo di provincia e che hanno dimensioni minori non sono titolari di servizi di trasporto pubblico locale. Devono poter dire la loro su qualità del servizio, frequenze orari ma non nella governance. Quella modifica non è funzionale allo scopo, in più corre il rischio di bloccare tutta l'operatività dell'agenzia", conclude Barbone. Le elezioni a Milano nel 2021 e un governo in balia degli eventi non aiutano. L'episodio di qualche giorno fa è emblematico: il ministro per le Infrastrutture Paola De Micheli, in visita a Milano, ha fatto tappa al Pirellone per incontrare il gruppo Pd. Non si è nemmeno premurata di incontrare Attilio Fontana che ha alcuni dossier da sottoporle. Qualcuno si è affrettato a ricordare alla De Micheli che i ministri giurano sulla Costituzione non sullo statuto del proprio partito.

Daniele Bonecchi

Quando il packaging non è più il problema ma la soluzione

La controversa tassa sulla plastica ha suscitato proteste in primo luogo in Emilia-Romagna, cuore di un distretto del packaging importante, ma anche attorno a Milano le aziende che ormai da anni lavorano (e investono in innovazione) per ottene-

GREENMILANO

re metodi di imballaggio e di trasporto più rispondenti a una filiera sostenibile non mancano. E anche qui il problema non è penalizzare, ma aiutare a mettere risorse sull'innovazione. E se la tendenza ad eliminare la plastica dagli imballaggi è decisiva per il pubblico, per farlo serve tecnologia. "I produttori di beni di largo consumo vanno verso l'ottimizzazione dell'uso delle risorse utilizzando materiali come carta e cartone e andando sempre di più verso prodotti riciclati" - afferma Ugo Lemorini, general manager di FM Logistic Italia, azienda nata nel 1967, divenuta

un gruppo di logistica di rilievo internazionale con 14 sedi all'estero e oltre un miliardo di fatturato e che a Pieve Emanuele ha uno dei suoi centri. "Il ruolo della logistica - ci spiega - è di occuparsi del ri-confezionamento attraverso due soluzioni: il co-manufacturing, il confezionamento primario, cioè direttamente sul prodotto, e il co-packing o confezionamento secondario. L'obiettivo è di evitare la plastica e utilizzare il più possibile prodotti riciclati e in quantità sempre minore, ma proteggendo il prodotto. FM Logistic ha dato vita a un dipartimento a livello globale che opera a stretto contatto con i vari paesi in cui è presente per sviluppare soluzioni innovative nell'ambito di co-packing e co-manufacturing. La chiave è creare degli standard che possono essere applicati a più clienti per ridurre gli scostaggi, ad esempio utilizzando materiali di imballaggio comuni a più prodotti e aziende, evitando sprechi. Sarà poi il fornitore logisti-

co a personalizzarli grazie a macchinari che identificano i prodotti al momento della lavorazione. A oggi questa attività rappresenta il 15 per cento del fatturato di FM Logistic". Una case history in questo senso è quella di un marchio leader nel settore della cosmetica naturale: "Una realtà per la quale la sostenibilità ambientale appartiene alla cultura stessa dell'azienda e che estende questo concetto non solo al prodotto finale, ma a tutto il processo produttivo e distributivo. Per questo cliente abbiamo sviluppato una soluzione destinata alla vendita diretta. Abbiamo concepito un macchinario per la formazione dei cartoni che usa colla al posto del nastro adesivo, mentre per il riempimento delle scatole abbiamo tolto la plastica e usiamo carta riciclata. Stiamo facendo passi in avanti anche per de-materializzare tutta la documentazione di trasporto. Per rispondere ai valori di azienda che ha prodotti 100 per cento naturali". (Pa.Bul)

Gli industriali lombardi sempre più allarmati per i disastri del governo

Marco Bonometti è il più incazzato degli industriali lombardi, deve misurarsi con un'economia al palo e un governo che non riesce a guardare oltre la gestione corrente. "Lancio l'allarme - dice Bonometti - perché le preoccupazioni che avevamo avanzato tempo fa si stanno concretizzando. Di fronte alla fermata della produzione, alla carenza degli ordini, che sono fermi, al ridimensionamento dell'export e al crollo degli investimenti (meno 18 per cento), siamo fortemente preoccupati. Il governo naviga a vista e lo conferma anche la lettera di Conte che chiede delle idee. Ma non dovrebbe essere il governo a formularne?". Il capo degli industriali lombardi - che non è convinto delle modifiche dell'ultima ora alla legge di Stabilità - ha coinvolto in prima persona i parlamentari della regione, "per richiamarli alle loro responsabilità, al di là del colore politico". Nella missiva inviata ai parlamentari Bonometti mette in fila i provvedimenti più dolorosi. La plastic tax (le imprese del settore già oggi pagano il contributo ambientale Conai per la raccolta e il riciclo degli imballaggi in plastica per un ammontare di 450 milioni di euro all'anno", la sugar tax (per Assobibe peserà sulle aziende che producono in Italia dal 15 al 20 per cento del fatturato). Per quanto riguarda l'aumento della tassazione sulle auto aziendali, si verificherà un calo di almeno il 10 per cento delle immatricolazioni con minori entrate per l'Erario e gli enti locali pari a 190 milioni di euro. Su questo fronte anche Simonpaolo Buongiorno, presidente lombardo di Federmotorizzazione (Confcommercio), ha le idee chiare. "Una proposta come quella formulata in un primo tempo dal governo colpisce lavoratori, aziende ma anche l'ambiente, incidendo sul mancato rinnovo del parco auto. Nel momento in cui il lavorato-

ro è costretto a pagare una quota fiscale del 100 per cento rinunciare a sostituire l'auto, perché avrebbe un costo stimato fino a 4 mila euro. Si tornerebbe automaticamente al rimborso chilometrico, con le tabelle Aci, e resterebbero in uso i veicoli più vecchi e inquinanti, perché le aziende cambiano le macchine ogni 2 o 3 anni, mentre i privati ogni 7-8 anni. Sarebbe un provvedimento dannoso, anche perché stiamo parlando di 250 mila immatricolazioni di auto aziendali l'anno, a livello nazionale". E una parte rilevante sarebbe pro-

prio in Lombardia. Così l'economia lombarda - nonostante qualche segnale di ripresa - è sempre stagnante. "L'economia regionale cresce infatti a ritmi molto inferiori rispetto agli ultimi 2 anni", conferma Bonometti. "In una regione fortemente internazionalizzata, uno dei freni alla crescita è rappresentato dagli ordini interni (- 0,2 per cento la media 2019) ma allarma anche il calo della produzione di Bergamo, Brescia e Monza rispetto al 2018. Spero di essere smentito, ma si sta fermando il cuore manifatturiero della nostra Regione. Se non si

faranno interventi straordinari per il rilancio dell'industria, rischiamo la deindustrializzazione del nostro paese. A livello regionale il confronto con le istituzioni e con gli altri stakeholder può essere ancora più proficuo. Quando si lavora in maniera sinergica i risultati arrivano. Prova ne è il fatto che la Lombardia è la regione leader in Italia nell'utilizzo dei finanziamenti europei per l'innovazione delle Pmi. Il sistema lombardo dovrà farsi trovare pronto in vista della programmazione Horizon Europe 2020-27". Ma come curare il malato? "La messa in campo del Piano infrastrutturale avrebbe un impatto occupazionale importante e stimolerebbe anche la domanda domestica di acciaio. Accompagnare i cambiamenti in atto nel settore automotive e le trasformazioni tecnologiche che attraversano i diversi componenti della filiera. Anche in questo settore si registra una situazione in continuo peggioramento", denuncia il presidente di Confindustria Lombardia. "L'industria italiana ha bisogno una svolta, il fatto che siano stati messi 20 miliardi sul reddito di cittadinanza, quota 100 e gli 80 euro, vuol dire che abbiamo sprecato le poche risorse a disposizione, che non sono state messe sulla crescita e sullo sviluppo. Tutti gli stati europei (e non solo) stanno proteggendo le loro imprese, l'Italia deve fare scelte forti", conclude Bonometti.

Ma non dite al capo degli industriali lombardi, che si è battuto per difendere la Tav, che, come nel giacinto dell'oca, l'alta velocità ferroviaria rischia ora di tornare alla casella iniziale. Infatti, al Parlamento europeo, gli esponenti M5s hanno dichiarato che "è un progetto inutile, inquinante e obsoleto. Viene spacciato per un'infrastruttura di progresso e modernità ma non è così". (Da. Bo.)

Cicip e Ciciap

Cicip. In quel demi monde milanese che non frequenta la casa elegante di Firenze Locatelli e neanche quella molata di Firenze Milesi, ma cerca il curioso e il freak ovunque, si guarda con molto divertimento ai video satellitari e deliziosamente goffi di tale Valeria Vapor. Biondona di età indefinibile, in calzoncini o abiti fluttuanti carica su YouTube parodie delle hit di Redana Bertè ("Ma tu sei brutto e farabutto / mentre mi fai un altro rutto") ma anche canzoncine originali. L'ultima, "Ominidi", ha attirato l'interesse di Chiambretti, a caccia di personaggi per la "Repubblica delle donne" e anche di quale nome di spicco: la svaporata Vapor è infatti Valeria Poggi Longostrevi, figlia del "re Mida" della Sanità lombarda fino al Duemila, quando si suicidò dopo il noto scandalo.

Ciciap. A Carpi si perfeziona il passag-

gio di consegne fra Gianguido Tarabini e Marco Marchi di Liu Jo sulla proprietà di Blumarine (molta nostalgia degli anni in cui a guidare l'azienda era il fondatore Giampaolo Tarabini Castellani, "il conte", marito di Anna Molinari e padre del quarantenne che, dopo molti tentativi e un fatturato sceso dagli oltre cento milioni di tredici anni fa ai 33 del 2018, ora vende l'azienda al competitor e tutti esultano perché "resta in Italia"). Nelle stesse ore, oggi a Milano, 350 invitati partecipano a un vero e proprio Armani Day: la mattina, presentazione della nuova linea di gioielli, una sorta di debutto dopo quella presentata con la collezione haute couture di luglio. Alle 18, inaugurazione del nuovo allestimento del Silos, a partire da una mostra di accessori al pianterreno; quindi sfilata della collezione pre-fall, cena placée e festa al Prive con concerto "Giorgia per Giorgio's".

Sulla cybersecurity siamo messi male, ci spiega il gigante Kroll

La cybersicurezza non è una priorità. Neanche qui al Nord". Triste realtà, in un mondo globale in cui la tutela dei dati è sempre più importante, e a rischio. Ma per imprenditori e cittadini, e soprattutto per le istituzioni, non è la sicurezza informatica la prima preoccupazione. Parole e musica (anzi, dati) di Marianna Vintiadis. Managing director di Kroll, greca di origine, avviata a una carriera accademica a Cambridge, oggi responsabile per il sud Europa di uno dei colossi mondiali di contrasto al rischio aziendale, ma non solo. Secondo il rapporto annuale di Kroll, il furto, la perdita o l'attacco alle informazioni sono risultati il principale tipo di frode sperimentato con un'incidenza del 29 per cento. Al secondo posto nell'elenco degli incidenti significativi è risultato il furto di dati e il danno reputazionale, che quest'anno avrebbe riguardato il 29 per cento degli intervistati. Ma non c'è solo questo: l'84 per cento delle aziende si sente minacciato dal rischio di manipolazione del mercato perpetrato tramite diffusione di fake news, molto sovente alimentata dai social media. La situazione è grave e pure seria. Eppure, in Italia, non la si prende seriamente. Anche nella capitale dell'imprenditoria. "La verità è che tutti siamo permeabili, ognuno di noi è in pericolo. Il tema è quanto siamo vigili, quanto ci vuole a superare le

difese. Questo fa la differenza - spiega al Foglio Marianna Vintiadis - Purtroppo, dalla mia esperienza, il cittadino comune, anche se di status socioeconomico alto, come spesso a Milano, non mette la cybersicurezza in cima alle sue priorità. E non essendoci i consumatori a spingere, anche le imprese non investono in cybersicurezza".

C'è poi la questione degli enti pubblici. Anche in questo caso, la situazione è sconcertante. "E' troppo semplice per terze parti ottenere informazioni riservate, per esempio, relative al proprio stato giudiziario. Sono dati che non vengono protetti abbastanza. Penso che queste informazioni debbano essere coperte in modo migliore, nel rispetto della privacy", spiega Vintiadis. Meglio degli enti pubblici fanno le aziende, che però sono soggette a guerre con spionaggi e controspionaggi, spesso con strumenti e idee piuttosto elementari. "In Italia le operazioni di intelligence vengono fatte o facendosi passare i dati da manager corrotti, o che vengono assunti e raccontano il loro passato agli ex concorrenti. Oppure con operazioni assai basiche di anticipazione delle strategie commerciali. Anche nel campo del controspionaggio industriale non esiste una vera e propria cultura, in Italia". Il 70 per cento degli intervistati italiani dichiara di ritenere prioritaria per la propria azienda e per il

paese la lotta a questa minaccia (contro 58 per cento a livello globale) e indica un livello di furto di dati superiore alla media (34 per cento contro il 29 per cento a livello globale), anche se il numero di violazioni dei dati segnalate dalle aziende italiane è significativamente inferiore a quello che ci si aspetterebbe. La motivazione? Non sempre i data breach vengono dichiarati. Omertà del terzo millennio.

Un altro danno alle aziende e alle persone arriva dalle fake news. "Quello che mi sorprende è la mancanza di reazione dei media rispetto alla diffusione di fake news sui social network - commenta la manager di Kroll - Pensiamo al New York Times: hanno fatto un punto di forza del fatto che le notizie siano assolutamente verificate. Questo in Italia non è successo. Anzi, i quotidiani sempre di più le riprendono dai social, anche qui senza verifica. A Milano ci sono mediamente persone più istruite? Questo non conta, perché se un fake è fatto bene non c'è istruzione che tenga. Solo un giornalista può smascherare la menzogna, e questo dovrebbe essere il suo ruolo. Noi verificiamo le fake news per le aziende, e poi cerchiamo di capire il perché queste sono state fatte circolare. E' un esercizio che però andrebbe fatto anche in sede pubblica sui giornali".

Fabio Massa

Vita da Grand Hotel

Daniela Bertazzoni, il "de Milan" di Verdi come una casa di famiglia e i balli di beneficenza

Non prendeva l'ascensore ma scendeva le scale volteggiando fino alla piroette finale nella hall. Rudolf Nureiev era un habitué del Grand Hotel et de Milan al punto che a chi gli chiedeva dove soggiornasse quando era in città, rispondeva "abito alla Verdi's House". Perché il glorioso albergo di via Manzoni, uno degli hotel più eleganti della città e dunque con l'energia di sfidare il tempo e il cambio delle mode, fu inaugurato il 23 maggio 1863, divenne luogo d'elezione, a due passi dalla Scala dell'alta società milanese e della nuova Nazione appena nata, il Maestro lo scelse come sua residenza fino alla morte.

"L'affetto dei milanesi nei confronti di Verdi si dimostrò in ogni occasione e si vede ancora - racconta Daniela Bertazzoni, che da oltre cinquant'anni gestisce l'hotel, straordinario personaggio della vita meneghina. Certo il Milan, scrigno della storia milanese, ha cambiato pelle nel giro del suo secolo e mezzo di vita pur rimanendo sempre fedele a se stesso sia in fatto di clientela che di dipendenza della Scala. "Quando entrai qui per la prima volta accompagnavo mio padre, esperto di alberghi che, a sua volta, aveva ereditato l'attitudine da mio nonno. Allora, a Milano, di alberghi di lusso c'erano il Continental, il Principe e Savoia e questo, il Milan, danneggiato da una scheggia della bomba che aveva colpito la Scala e poi restaurato da Giovanni Muzio". Dal progetto iniziale firmato dall'architetto Andrea Pizzala (famoso per aver creato la galleria De Cristoforis nel 1831), l'opera di ricostruzione di Muzio di discostava parecchio. "Era fascinoso ma un ibrido, morale che abbiamo deciso, nel 1991, di ristrutturare con la proprietà, 50 e 30, perché noi gestiamo l'hotel, ma i muri sono dell'Istituto mobiliare lombardo. Un impegno economico importante che mio fratello Gerry ed io potremmo affrontare grazie alla solidità degli anni passati".

Il primo grande salto nella modernità avvenne alla fine degli anni Sessanta. "Mio padre acquistò una Rolls-Royce d'epoca posteggiata in bella vista a disposizione dei clienti. A quell'epoca si sentiva già odore di moda a Milano e chiesi a Riccardo Gay, che aveva una delle prime agenzie, di mandarmi le sue modelle, le avrei ospitate per dei prezzacci. Arrivarono delle stangone mai viste, bellissime. Metà delle stanze le svuotai e venni prese d'assalto dai vari marchi che non esprimevano in fiera, mentre giornalisti e clienti occupavano l'altra metà". Ma la moda fu solo per un periodo, il prima e il dopo rappresentano, ancora oggi, la vera storia milanese passata per quelle sale e quelle stanze. "C'era la signora che telefonava il suo arrivo e chiedeva che venissero messe le sue lenzuola di lino rosa pallido o il marito che in piena notte esigeva un medico che controllasse la verginità della moglie appena sposata". Ma il fascino corre nei libri d'oro dell'hotel. D'Annunzio (stanza 103) mandava qui le sue amanti quando non poteva tenerle al Vittoriale. Non un caso che divenne la suite dedicata a Tamara de Lempicka. Hemingway (303), reporter dello Star aiutava la Croce rossa americana situata in via Manzoni al 10. Maria Callas (114) fu ospite fissa dal 1950 al 1952 in occasione delle sue grandi performance alla Scala. Vittorio De Sica (312) visse a lungo all'hotel per le riprese di *Miracolo a Milano*, glielo aveva consigliato Paolo Stoppa. E il Milan fu testimone di una furiosa lite, nel bar dell'hotel, tra Marta Marzotto e Renato Guttuso a causa della sua forte gelosia ma, come disse Marta, "non era totalmente ingiustificata". L'intervento di Gerry e Daniela evitò il peggio. Oggi ci arrivano i grandi nomi della cultura da Daniel Pennac a Marina Abramovich ad Anselm Kiefer.

Ma Daniela Bertazzoni è un emblema della buona Milano anche perché riesce a vivere una vita parallela, in apparenza così lontana dal lusso: la beneficenza, attraverso la onlus che presiede. E anche nelle missioni impossibili come questa, la signora sa coinvolgere i suoi clienti. Come quando organizza le sue grandi feste, dove arriva il bel mondo milanese. L'ultima pochi giorni fa, 500 invitati, a tema: il Grande Gatsby. "Che nelle nostre sale era perfetto. Le signore vestivano abiti ricchi di frange, piume e strass". Tutto per beneficenza. "Perché ho bisogno di soldi per fare i pozzi d'acqua nel Mali. Dopo un viaggio in Africa, e sensibilizzata da un mio pottiere di notte allo Straf, l'altro nostro albergo a Milano, accanto al Duomo, ho iniziato ad occuparmene seriamente anche perché presiede la onlus In-Vita da nove anni". Una festa all'anno e Milano accorre. "E' un'occasione per divertirsi e fare del bene, 120 euro per la cena e la serata di balli e canti". Roberto Spada, Rosita Adamoli, Daniela Gerini, Mita De Benedetti, Ornella Vanoni, Emanuele Bellotti sono gli amici di sempre e che non mancano mai, felici, tra i tanti di contribuire. "L'anno prossimo grande festa per i miei 80 anni". Non c'è dubbio che sarà scoppiettante come lei. Intanto la figlia, Alissia Mancino, la quarta generazione, sta a guardare divertita. Non potrebbe che essere così.

Paola Bulbarelli

RomaCapoccia

A CURA DI SALVATORE MERLO



C'è vita a sinistra

Giovanni Caudò scende in campo nello spazio civico extra-Pd, "tra marciapiede e cielo"



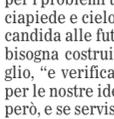
DI MARIANNA RIZZINI

Virginia Raggi vuole i superpoteri, il M5s scrive una bozza di legge per darglieli ma il dopo-Raggi è già pensiero che corre sotto traccia, e non soltanto nella

destra che rilancia su Roma l'opa di Matteo Salvini, ma anche nella sinistra che prova a rimettersi in gioco. Le prove generali di resurrezione a sinistra sono da tempo cominciate, dentro e fuori dal partito. Dentro il Pd, finora, si è mosso il deputato Roberto Morassut, con il suo "manifesto programmatico" per Roma, primo passo verso una candidatura alle primarie, e si muove in chiave anti-Raggi Michela De Biase, ora consigliere regionale, già consigliere comunale e moglie del ministro della Cultura Dario Franceschini. Fuori, invece, si percepiscono le prime mosse nel largo spazio civico che, nel giugno 2018, ha portato alla vittoria nel municipio III Giovanni Caudò, ex assessore all'Urbanistica della giunta Marino, e nel municipio VIII Amedeo Ciaccheri. E ora proprio Caudò scende in campo, ma fuori dal municipio, in vista di un ripensamento globale sulla città, con una serie di iniziative (la prima sabato 16) dal titolo già proiettato in avanti: "Prima Roma. Le ragioni nuove dell'essere capitale". Si partirà dal tema "gestire i rifiuti, rispettare l'ambiente, generare ricchezza", alla presenza di Daniele Fortini, ex presidente Ama, di Luisa Melara, ex ad Ama, del sindacalista Natale Di Cola, di Estella Marino, assessore all'ambiente nella giunta Marino, e di Emma Amiconi (Fondazione per la cittadinanza attiva). L'idea è scardinare intanto la convinzione che il commissariamento sia l'unica possibilità per Roma, e che - si legge nella bozza del documento "programmatico" di partenza - la crisi di Roma non sia "questione locale" e non si riduca "alla presenza delle buche, dei rifiuti in strada, dei topi, degli autobus che prendono fuoco", ma che si sia di fronte "a un problema più grave: la crisi di ruolo della Capitale del Paese". Roma "è città di consumi che vive di trasferimento di ricchezza dal resto del paese", è il concetto: "Molte città italiane hanno preso atto della crisi industriale e hanno mutato la loro ragione d'essere. Roma non ci è riuscita ed è questa la colpa principale delle classi politiche avvicendatesi negli ultimi trent'anni. Non è vero che Roma è una città bloccata, è piuttosto prigioniera dello scontro tra il bisogno del cambiamento e la voglia di conservazione". Caudò, interpellato, dice che ora è il momento di rovesciare "la narrazione negativa" sulla città, di "rilanciare l'ambizione a partire dalla concretezza delle soluzioni per i problemi urgenti, tenendo insieme marciapiede e cielo". Ma quindi in prospettiva si candida alle future primarie, Caudò? "Prima bisogna costruire una squadra", dice al Foglio, "e verificare l'esistenza di un percorso per le nostre idee. Se ci fossero le condizioni, però, e se servisse, non mi tirerei indietro".

Futurismo e Raggismo

Da Oltrarno, i gioielli di Angela Caputi. Il premio Virna Lisi. Una Lilli Gruber super affettuosa



Dalla boutique-laboratorio in Oltrarno a quella nella Capitale, in via delle Carrozze. Ci voleva Angela Caputi, sofisticata designer fiorentina per portare buon gu-

ODO ROMANI FAR FESTA

sto in questa città allo sbandò con i suoi gioielli, presentati con un party, esposti anche al Met di New York. La nuova collezione *Alabastro* si rifà all'artista russa Natalia Goncharova, esponente del Futurismo e del Raggismo che - si badi bene - con Virginia "nostra", non ha nulla a che vedere, se non, forse, l'amore per l'astratto più che per le cose concrete. "Virna Lisi era bellissima e caldissima, più di Grace Kelly, frigida e algida", ci racconta Ornella Vanoni poco prima di salire sul palco della quinta edizione del premio dedicato alla grande attrice anconetana. Premiate Elena Sofia Ricci e l'interprete de "L'amica geniale", Ludovica Nasti, introdotte dal bravo Alberto Matano tra gli applausi di Dario Argento, Pupi Avati e Lina Sastri. Atmosfera glaciale a piazza della Repubblica per la prima di *Frozen 2*, il nuovo cartoon di Natale della Disney con i doppiatori italiani Serena Rossi, Enrico Brignano e Giuliano Sangiorgi. "Basta! Il potere delle donne contro la politica del testosterone" è il grido e un nuovo libro (Solferino) di Lilli Gruber che presenta alla Galleria Colonna con Laura Boldrini, Marianna Madia e Maria Elena Boschi senza indifferenza, anche perché la Meloni non c'è. Lilli è super affettuosa con i suoi ospiti, dalla Dandini ai coniugi Fuksas, da Carlo Cottarelli a Franca Leosini, dalla sempre (più) bella Maria Cuffaro alla ministra dell'agricoltura Teresa Bellanova. Dimentichiamo ogni minimalismo ed eleganza spostandoci invece al Ghetto, nel nuovo Hotel Chapter, inaugurato come fosse un circo tra ballerine, donne 'vestite' da zebra e nani veri. Roma nelle parole di Mina e Alberto Lupò: "Non cambi mai, non cambi mai... proprio mai".

Giuseppe Fantasia

Il Pd di Roma verso il congresso straordinario (l'anno prossimo)

IL SEGRETARIO ANDREA CASU RIAPPARE E DICE CHE RESTA NEL PARTITO: "ABBIAMO FATTO OPPOSIZIONE A RAGGI, CONTINUIAMO"

Roma. Prima la conferenza programmatica, a gennaio, poi un "congresso straordinario", annunciato ieri. Il Pd romano prova a cambiare pelle "ma alla fine, vedrete, ci sarà il congresso nazionale e quello romano sarà accorpato", diceva al Foglio un alto dirigente del partito, uscendo dalla sede al Largo del Nazareno, poco prima che iniziasse la direzione romana, durante la quale il segretario Andrea Casu ha annunciato la nuova segreteria e l'avvio di una nuova fase congressuale, in anticipo sulla scadenza naturale.

Un modo anche per preparare al meglio, spiegano dal Pd, le prossime amministrative il cui esito è tutt'altro che scontato. Non per una possibile nuova vittoria del M5s - la gestione di Virginia Raggi è stata disastrosa - ma per l'avanzata dei sovranisti, che puntano con decisione sulla Capitale (da Matteo Salvini a Giorgia Meloni). Casu ha dunque annunciato una segreteria unitaria, senza dimettersi, come alcuni esponenti del Pd romano avevano chiesto, a partire da Livio Ricciar-delli, consigliere del I Municipio e membro della direzione capitolina, e dato il via al percorso che porterà al "congresso straordinario": "Abbiamo sempre tenuto una linea dura di opposizione a Raggi, senza mai nes-

sun cedimento. Una linea che non dobbiamo cambiare", ha detto Casu, rispondendo a chi descrive il Pd come un partito non molto in forma nella Capitale, specie dopo la nascita del governo giallorosé. Ha anche detto che resterà nel partito. "Io non rinnego le battaglie combattute al fianco di Matteo Renzi ma non ho condiviso le ragioni della sua scissione", ha detto Casu che dunque non passerà a Italia Viva, al contrario di alcuni suoi strettissimi compagni di viaggio, come il suo mentore, il deputato Luciano Nobili. "Sono a servizio di questo percorso come segretario", ha aggiunto annunciando la nuova squadra. In segreteria entrano dunque Riccardo Corbucci, Claudia Daconto, Titti Di Salvo, Carla Fermariello, Paolo Emilio Marchionne e Alessandro Rosi.

La direzione di ieri è arrivata dopo l'assemblea di lunedì scorso, che ha eletto il nuovo tesoriere, Claudio Mancini. Un compito ingrato per il deputato suggerito dal tesoriere nazionale Luigi Zanda, che dovrà gestire il grosso debito del partito (a partire dalla cartella esattoriale di un milione e duecentomila euro ricevuta dalla agenzia delle entrate) in un clima tutt'altro che sereno. La sua nomina, infatti, è stata accompagnata da polemiche

interne, poi rientrate. Resta da capire, ora, la gestione sull'"accorpamento" fra congresso romano e quello nazionale. Nel fine settimana, quando a Bologna Nicola Zingaretti darà il via alla convention organizzata da Gianni Cuperlo, sarà tutto più chiaro. Ormai tutti parlano apertamente di un nuovo congresso post scissione. D'altronde, il contesto politico è molto cambiato rispetto a quando il governatore del Lazio è stato eletto leader del Partito democratico. Matteo Renzi se n'è andato, ora c'è un governo con i Cinque stelle.

La questione casomai è come farlo: a tesi, come dice il vicesegretario Andrea Orlando, o con primarie come vuole Base Riformista, la componente di Lorenzo Guerini e Luca Lotti? Tempistica e modalità dipenderanno anche dal risultato delle elezioni regionali in Emilia Romagna del 26 gennaio. In caso di sconfitta, le dimissioni di Zingaretti sono probabili ma il congresso verosimilmente si terrebbe dopo la tornata elettorale di primavera (molte regioni andranno al voto, tra cui Toscana e Puglia) e dunque in autunno. Prima non avrebbe molto senso inflarsi in una nuova assiste congressuale senza avere ancora finito di contare i cocci.

David Allegranti

Centocelle, il quartiere sospeso tra gentrificazione e degrado sociale

UN POMERIGGIO TRA I LOCALI DI QUESTO QUARTIERE IN CUI LA METRO CHE ANNULLA LE DISTANZE (SE FUNZIONA) HA COMPIUTO IL MIRACOLO

Roma. Centocelle è un quartiere sospeso. Vive tra il rilancio e il ritorno al passato: una zona dormitorio dove dopo le 20 non si vedeva anima viva. E dove la criminalità, col favore delle tenebre, poteva prosperare e spacciare in santa pace. Ancora non si conoscono i mandanti degli incendi che tanto scalpore hanno provocato: la libreria Pecora Elettrica (nome meraviglioso) e il Baraka Bistrot. Se per il primo si poteva ipotizzare una matrice politica, col secondo si è tornati a parlare di criminalità. La sensazione è che il malaffare voglia tarpare le ali a un quartiere che sta vivendo la sua rinascita. Una città nella città, visto che Centocelle si estende su un'area di oltre 3 km quadrati con quasi 60 mila abitanti. Un rettangolo perfetto tra via Pretestina, viale Palmiro Togliatti, via Casilina e via Tor de' Schiavi. Un'isola felice. Questa l'espressione che i suoi abitanti usano per descrivere questa sorta di Topolinia, per via delle strade coi nomi dei fiori: via dei Gelsi, via dei Gerani, piazza delle Gardenie, piazza dei Mirti, via dei Ciclamini, via delle Rose... Non

s'incontrano però Topolino, Minnie, Pip-pi e Clarabella, ma romani de Roma. Quartiere popolare, Centocelle, lo era ed è rimasto. Pier Paolo Pasolini qui ha girato *Accattone*. Zona di sinistra, medaglia d'oro della Resistenza, col suo baluardo, il centro sociale Forte prenestino, anche se Salvini sta crescendo anche qui. Classe lavoratrice, senza fronzoli, che fatica ad arrivare a fine mese ma comunque ci arriva, mettendo da parte i soldi per il televisore nuovo. Un quartiere che però, a differenza di altri, sta vivendo un forte ricambio generazionale: non solo i ragazzi non se ne vanno, ma arrivano giovani coppie e studenti: il 19, il tram verde che taglia tutta la città, porta dritto alla Sapienza, e la nuova metro C collega meglio al resto della città. Poi c'è anche immigrazione, meno però rispetto alla vicina Torpignattara e al Pigneto.

La svolta vera arriva con la metro e dal 2014 hanno iniziato ad aprire locali. La pizzeria 180 grammi, Acacie e Pepe, Pro Loco Dol, il bar Ru.De, Menabò, Cento Gourmet, la Birreria, L'Ombralonga, il

Mun Sushi Bar, La Stazione Camelie, il pugliese Miami Tapulias, solo per dirne alcuni. Il più famoso, Mazzo, risto chic, ha chiuso ma dovrebbe riaprire presto. "Quando ero ragazzo c'erano solo due o tre pub, il venerdì e il sabato si fuggiva verso Trastevere o Testaccio. Ora invece i ragazzi non hanno bisogno di muoversi per divertirsi e anzi a Centocelle ci vengono da tutta Roma. Impensabile fino a qualche anno fa. Le persone hanno ritrovato il gusto di uscire la sera...", racconta Eros, 32 anni, del Mun Sushi Bar, nato e cresciuto qui. Un boom anche esagerato in così poco tempo. Tanto che molti, specie tra i più anziani, temono il cambio di pelle. "Non vogliamo diventare come il Pigneto o San Lorenzo", sostiene Laura Riso, 70 anni, che da una trentina lavora all'associazione culturale Il Geranio. "Centocelle ha da sempre un tessuto sociale molto sviluppato, ci sono associazioni culturali, centri per bambini e anziani, punti d'incontro. E ora sono arrivati i locali. E magari gli interessi economici in ballo fanno gola anche a gente poco raccomandabile", aggiunge.

Gianluca Roselli

Università e impresa, ecco com'è rinata la zona di San Paolo

Roma. La zona ex industriale di viale Ostiense, chiusa tra la ferrovia a sud e San Paolo a nord, divisa dalla Garbatella a est e dal quartiere Marconi a ovest - è oggi uno dei posti più vivaci della città. A riprova che monnezza e degrado non sono una condanna.

Se Roma non riesce a sfruttare come potrebbe il suo immenso patrimonio archeologico e artistico, per paradosso, assai meglio ha fatto con l'archeologia industriale. Un tempo in questa zona sorgevano opifici, fabbriche e magazzini, oggi tutto questo patrimonio è stato trasformato. E un ruolo principale in questa metamorfosi l'ha esercitato l'università di Roma Tre. Il terzo ateneo della Capitale, nato con lo scopo esplicito di riqualificare la zona. Stabilimenti e industrie sono diventati facoltà e dipartimenti universitari. Come Giurisprudenza che sorge in un'area, a un passo dalla basilica di San Paolo, che fino agli anni Ottanta ospitava le Vetriere Riunite Angelo Bordoni o la facoltà di Lettere e Filosofia che occupa gli spazi dell'ex stabilimento Alfa Romeo di via Ostiense 234. Questo il passato. Anche oggi Roma Tre si prepara a regalare a viale Ostiense un'altra grande novità: con un project financing da 40 milioni sarà realizzato un nuovo complesso di 12.000 mq destinato ad accogliere la nuova sede del rettorato, della direzione generale e degli uffici amministrativi. Il progetto dello studio dell'architetto Mario Cucinella

si sviluppa in due distinti edifici ellissoidali da otto e nove piani, con facciate completamente vetrate e una piazza antistante all'edificio dove l'ateneo potrà organizzare eventi. Data prevista per la fine dei lavori: giugno 2020.

In attesa del completamento del nuovo rettorato intanto sulla via Ostiense è giunta un'altra importante notizia. Quasi di fronte ai futuri palazzi di Cucinella, il 14 ottobre scorso è stato inaugurato il nuovo Talent garden. L'azienda di coworking bresciano ha realizzato un campus di 5 mila metri quadrati con 300 postazioni di lavoro e un'Innovation School che punta a formare mille persone in due anni. All'interno saranno inoltre sviluppate partnership con Roma Tre, Acea, Leonardo, Eni e Poste italiane.

Ma il Talent garden non è l'unico spazio del genere della zona. Proprio negli stessi giorni in via del Porto fluviiale c'è stata un'altra inaugurazione. Quella di Industrie fluviiali, un coworking da duemila metri quadri all'interno nato negli spazi degli ex lavatoi della lana di inizio Novecento. All'interno ci saranno anche cinque sale dedicate ad incontri, riunioni, mostre ed eventi, e una terrazza con vista sul Gazometro. Via del Porto fluviiale è un po' il simbolo della rinascita. Anche dal punto di vista commerciale. L'omonimo locale - enorme e per qualsiasi pasto - accoglie romani in visita da ogni parte della città. Sempre sulla via c'è il gigantesco murale di Blu, la più grande fra

tutte le opere di street art che colorano i palazzi del quartiere diventato meta di itinerari per turisti e non solo.

Dall'altro lato di viale Ostiense, dove via del Porto fluviiale diventa via Pellegrino Matteucci, c'è l'ex Air Terminal Ostiense, costruito per i Mondiali del '90 dall'architetto spagnolo Lafuente. Dal 2012 Oscar Farinetti ha costruito qui il più grande punto vendita di Eataly al mondo. "Quando arrivai a Roma per aprire il nuovo Eataly a me interessava l'area degli ex Mercati generali. Dopo 82 incontri con l'amministrazione mi dicono che non si sarebbe fatto rapidamente noi avevamo già scelto lo spazio, nella vecchia pescheria, ma avevamo fretta e così con 60 milioni comprammo la struttura di Lafuente a Ostiense per la quale ero impazzito", raccontava tempo fa Farinetti. Proprio gli ex Mercati generali sono il neo della riqualificazione della zona. Un'area immensa che divide viale Ostiense dalla Garbatella. Dopo quindici anni il nuovo progetto ha concluso l'iter urbanistico. Dal Campidoglio promettevano che la riqualificazione sarebbe terminata nel 2020, ma a quanto si apprende da fonti capitoline, attualmente è in corso un'istruttoria dell'Anac sull'operazione finita al centro di un'indagine della procura. Solo terminata l'istruttoria, potrà essere firmata la convenzione integrativa che potrà dare il via ai lavori.

Gianluca De Rosa

La giunta si avvia a pedonalizzare piazza Venezia (ma ci sono dei ma)

Roma. Continua la saga delle pedonalizzazioni romane: dopo quella dei Fori imperiali e quella della seconda parte di via del Corso, arriva la notizia della prossima pedonalizzazione di piazza Venezia. Per essere precisi, una pedonalizzazione parziale, temporanea e sperimentale, ma la direzione che si vuole prendere è quella di una chiusura permanente alle automobili. Il traffico che oggi rende la piazza un'enorme rotatoria, a partire da Natale verrà deviato sulla corsia che passa sotto palazzo Venezia, trasformandola in una strada a doppio senso, lasciando il resto della piazza completamente pedonale. Partendo dal capolinea di piazza San Marco, di fronte al Campidoglio, si potrà quindi passare sotto il balcone ducesco, svoltare a sinistra su via del Plebiscito per raggiungere largo Argentina, continuare dritto per via del Corso o salire a destra su via Quattro novembre per andare in direzione di Rione Monti o di Stazione Termini. Molte le incertezze e i dubbi che sono emersi su questa proposta. Monica Cirinnà e Antonio Tajani, rispettivamente del Pd e di FI, si sono detti contrari alla chiusura al traffico di uno degli snodi principali per i cittadini romani, mentre Giovanni Caudò, presidente del terzo Municipio ed ex assessore alla Mobilità della giunta Marino, si dimostra più clemente. E parlando con il Foglio spiega: "E' un'idea da perseguire, nonostante abbia punti deboli e imprecisioni.

Si sta pensando alla pedonalizzazione come a un problema di viabilità, mentre il tema è quello di connettere spazi storici che sono danneggiati dal traffico. Quindi perché far passare le macchine sotto palazzo Venezia, pedonalizzando di fatto solo metà della piazza e lasciandola tra l'altro a un'asimmetria improbabile? Bisogna ridisegnare gli spazi pubblici per riportarli a una vita simile a quella che c'era prima che ci fossero le auto, pensando alle pedonalizzazioni come uno strumento culturale, non come a un problema di viabilità. E poi c'è anche un danno estetico: le transenne e il New Jersey in plastica che delimitano la corsia percorribile potrebbero compromettere la simmetria dell'in-

ma si penserà a una pedonalizzazione completa quando avremo finito il tram dei Fori imperiali, la linea tramviaria che dovrebbe collegare Termini al Vaticano e la stazione della metro C di piazza Venezia, cioè in un orizzonte di 5-10 anni".

Una pedonalizzazione completa, oggi, considerando lo stato dei trasporti pubblici romani e in particolare la chiusura della fondamentale fermata della metro di Barberini, bloccherebbe inevitabilmente il centro di Roma. Ma, dato il carattere sperimentale, non resta che pazientare e vedere che aspetto avrà la piazza del Vittoriano pedonale. Rimane però un dubbio, o una paura, che è difficile allontanare: Roma è una città particolare, dove le pedonalizzazioni sono un'arma a doppio taglio, con cui si può riqualificare una zona, come al Ghetto, a Monti o al Pigneto, ma che può anche creare una zona franca per le bancarelle e i venditori ambulanti abusivi, come a via dei Fori imperiali o a fontana di Trevi. Se anche sotto il Vittoriano dovessero cominciare a comparire venditori abusivi come quelli che dipingono il Colosseo con le bombolette spray, accompagnandosi con musiche reggaeton amplificate da piccoli altoparlanti bluetooth, ambulanti che vendono borse finte e di baracchini di souvenir illegali, forse sarà il caso di pensare a ripristinare la vecchia rotatoria di piazza Venezia. E riportare le automobili.

Alessandro Luna

VIRGINIA #compracesto

di Alberto Brambilla

Ogni romano dovrebbe cominciare a sentirsi Franky Zapata, l'uomo che ha attraversato la Manica con un jet-sky. Ormai dalla metro Barberini (bloccata da un anno e più) si può solo uscire mentre quella di Piazza di Spagna è interdetta. Dovrebbero inaugurare un servizio di jet-sky sharing per evitare il traffico, gli autobus flambé, sorvolare sulle puzze cittadine, schiavare le metro chiuse e ovviamente godersi la grande bellezza dall'alto. Cominciamo a imparare a volare.



Stornelli Pezzali

Prima dell'ex 883 mai nessuno aveva cantato "sticazzi" per celebrare Roma (e un motivo ci sarà)

C'è chi dice che Roma non sia Gotham perché non c'è Batman, allora accontentiamoci di chi da ragazzo uccise l'Uomo Ragno. Max Pezzali da Pavia si affaccia dal Gianicolo senza parcheggiarci il suo Jova-beach e più umilmente canta il suo inno a Roma: "In questa città c'è qualcosa che non ti fa mai sentire solo, anche quando vorrei dare un calcio a tutto, sa farsi bella e presentarsi col vestito buono, e sussurrarmi nell'orecchio che si agusterà, se no anche 'sti cazzi, che se no passerà, tu vieni su al Gianicolo a guardare la città".

"In questa città" è un balsamo d'ingenuità, breve, il tempo di due carezze gentili e meditate - a Roma ha vissuto dieci anni - che entrano subito nella tradizione canora capitolina. Ma dietro il "bella", "daje", "Pezzali sindaco" delle prime reazioni si nasconde l'occhio che scruta l'ennesimo "forestiero" innamorato: "pezzo paraulissimo", "capolavoro di didascalismo", e l'altro sospetto del "piacerà ai milanesi come ai romani".

Nella canzone popolare romana mai nessuno ha cantato "sticazzi" come forza motrice, brexit sconosciuta pure negli stornelli dei vicoli. Né Gabriella Ferri né Califano, neanche per scherzo, Rascal e Fiorini manco a parlarne. Mai nemmeno nelle milonghe urlate di Claudio Villa. Piuttosto fattacci, appetiti, e grandi solitudini perché la città era tutt'uno con il crooner di turno, Roma come un dio di proprietà. Cantare le file in taxi in tangenziale, i cinghiali e le distanze metropolitane, il tabù dei fuorisede? No, casomai dolori, non perdeva di tempo.

Lontanissimo Alberto Fortis che cantò Milano solo da respinto dall'odiata Roma, arrivano gli omaggi lombardi col folklore negli occhi: i Soliti idioti, Mandelli e il personaggio di Ruggero truce vanziano in doppiopetto, con la parodia di "Casilina". Poi i tormenti dell'anziano hipster cantati da Bordone da Varese con i Cani in "2033", poi "Ostia Lido" di J-Ax questa estate. Proprio lui, cacciato dall'eden verticale #feragnez, ha ripiegato sul mito di Ostia, perché alla fine Roma accoglie tutti, belli e brutti (rari per questo i riconoscimenti), e poi fa rassegna stampa. Citati Portuense, San Basilio, Magliana, Nomentana, new entry Tiburtina, Prati Fiscali e Tomba di Nerone grazie a Pezzali. Madre di tutta questa geolocalizzazione, toponomastica barattata come lasciappassare, fu il "Grande recordo anulare" di Guzzanti che prendeva il toro del traffico per le corna mentre il bonario Max accarezzava tutti, perfino i tassisti. Ma i tempi sono questi, un nuovo arrabbiato definitivo Venditti non c'è. Resta l'amore di Pezzali, esplicito senza apocalissi né suburre, però col finale uguale al Piotta: "Poi alzi l'occhio, vedi Roma". Una mezza preghiera, una promessa a metà, un pavese che canta "sticazzi". Ma quanto pesa nell'anima quel "che si agusterà".

Stefano Ciavatta

Guerriglia in porpora

Che cosa c'è dietro allo scontro pubblico tra i cardinali Parolin e Becciu. Il Papa? "Osserva tutto"



Eccellenza, cosa dice dello scontro abbastanza pesante tra il segretario di stato e il suo ex sostituto? Che aria tira lì?, chiedo al vescovo italiano. "E' inusuale l'uscita di Parolin

PASSEGGIARE IN VATICANO

sulle operazioni da lui definite 'opache' a Londra. Intanto perché si è sempre investito fin dai tempi di Pio XII, e poi perché solitamente il segretario di stato non va a mettere in cattiva luce pubblicamente, senza chiarire bene quanto voleva dire, quello che fino a un anno fa era il suo numero due, cioè Becciu, nel frattempo tra l'altro diventato cardinale. Non si fa, a meno che non si abbia in mano qualcosa di pesante. Ma anche in quel caso bisognerebbe evitare di darne notizia ai giornalisti". E quindi, che cosa c'è dietro, domando mentre bevo il tè al gusto di arancia e cannella (è industriale, niente di esotico) accompagnandolo con un biscottino al cocco: "Regolamento di conti, vecchie ruggini mai sistemate e che ora, in una situazione curiale che definirei - per usare un eufemismo - caotica, riemergono come vecchie bottiglie gettate in mare sperando che restassero lì per decenni". Ma il Papa in tutto questo, che fa? "Guarda, osserva, chiede chiarimenti. Non è vero che non è informato o che è male informato. Queste sono cose buone per i romani. Il Santo Padre sa tutto e prima o poi deciderà il da farsi, aspettando che la magistratura faccia il suo dovere. Tempo al tempo, la fretta non è propria di questo pontificato". Ma è vera la storiella che si sente dire secondo cui Parolin vorrebbe andare a Venezia a fare il patriarca? "Le malingue sono sempre in azione. Che nel mirino ci sia il segretario di stato rende ancora più evidente il momento poco tranquillo che si vive qui in Vaticano".

La Gran Sottana

Per segnalazioni scrivete a: romacapoccia@ilfoglio.it

LA TUA ENERGIA È LA LIBERTÀ DI SCEGLIERE?



Con **ORE FREE** di Enel Energia, puoi scegliere quando avere **TRE ORE DI ENERGIA GRATIS** ogni giorno.

Chiama 800 900 860

Qualunque sia la tua energia, c'è una soluzione di Enel Energia per te.

What's your power?



Segui @EnelEnergia su



enel.it

enel

LA GRATUITÀ È RELATIVA AL PREZZO DELLA COMPONENTE ENERGIA. LA COMPONENTE ENERGIA RIFERITA A UN CLIENTE TIPO (RESIDENTE CON 3 kW DI POTENZA IMPEGNATA E 2.700 kWh ANNUI) È PARI A CIRCA IL 38% DELLA SPESA COMPLESSIVA PER L'ELETTRICITÀ, IVA E IMPOSTE ESCLUSE. LE RESTANTI COMPONENTI DI SPESA SONO APPLICATE NELLA MISURA STABILITA E AGGIORNATA DALL'ARERA, SECONDO LE MODALITÀ INDICATE NELLE CONDIZIONI GENERALI DI FORNITURA ED ECONOMICHE DELL'OFFERTA. L'OFFERTA È RISERVATA AI NUOVI CLIENTI CON POTENZA CONTRATTUALE NON SUPERIORE A 15 kW, CON CONTATORE 2G DI SECONDA GENERAZIONE TELELETTO. **IL PREZZO DELLA COMPONENTE ENERGIA È PARI A ZERO€/kWh (IVA E IMPOSTE ESCLUSE) NELLA FASCIA DI TRE ORE CONSECUTIVE SELEZIONABILE A PIACIMENTO DEL CLIENTE ED È PARI A 0,088 €/kWh (IVA E IMPOSTE ESCLUSE) NELLE RESTANTI ORE. IL PREZZO DELLA COMPONENTE ENERGIA È BLOCCATO PER 12 MESI.** IL CLIENTE PUÒ MODIFICARE GRATUITAMENTE LA FASCIA GIORNALIERA SCELTA FINO A 15 MINUTI PRIMA DELL'INIZIO, TRAMITE APP ENEL ENERGIA E AREA RISERVATA DEL SITO WWW.ENEL.IT. TUTTE LE OFFERTE LUCE DI ENEL ENERGIA PER LA CASA GARANTISCONO ENERGIA CERTIFICATA COME PROVENIENTE DA FONTI RINNOVABILI ATTRAVERSO IL SISTEMA DELLE GARANZIE DI ORIGINE DEL GESTORE SERVIZI ENERGETICI (GSE). OFFERTA VALIDA FINO AL 30/01/2020. **ENEL ENERGIA PER IL MERCATO LIBERO.**